THE SHERIDAN LIBRARIES
3 1151 03718 4995

BIBLIOTHECA FICTIVA

Della Malattia

di M. Langhi

A. G. J.

A

Monsieur à Genève

VEGLIE

DI

TASSO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Mis[illegible]oppo. Cessa.
T[illegible]o tormento.
EGL. III.

MILANO
Presso AGNELLO NOBILE *libraio-stampatore*
sulla Corsia del Duomo.
1803.

VEGLIE

DI

TASSO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Misero! il vaneggiamento è troppo. Cessa.
Tu non fai che alimentare il tuo tormento.
VEGL. III.

MILANO
Presso AGNELLO NOBILE *libraio-stampatore*
sulla Corsia del Duomo.
1803.

L'editore mette la presente edizione sotto la salvaguardia della legge. Ha consegnato a tal uopo le due copie richieste dalla stessa legge alla Biblioteca nazionale.

ALLA CITTADINA

MARIA ZAVAGLIA

NATA

CALCAGNINI.

Dando in luce le Veglie di Tasso, io le fregio del nome vostro.

Se Tasso fosse vivuto in *Ferrara* a vostri dì, avrebbe delirato per Voi.

Ma non intitolo a Voi le Veglie di Tasso per rammentare l'equivalente fortuna, che in differenti tempi codesto uomo sommo e sommamente sventurato avrebbe avuta.

Le intitolo a Voi per darvi un segno di vita dopo tanti anni, dacchè siam separati, e per darvi una prova, che nè distanza di luoghi, nè disuguaglianza di vicende hanno

punto alterata in me quella stima, che in addietro Voi m' ispiraste.

Un altr' oggetto ancora in ciò fare mi sono proposto; ed è di procurare uno sfogo al cuore, che da molto tempo n'ha grande bisogno.

Voi non avete conosciuta madama Brusasco, e poco assai avete conosciuta la Richelmi-Stuardi; ma ben molto poi la nostra Rossi.

Partendo da *Parigi* lasciai moribonda colà la prima. Un mese dopo il mio ritorno in *Milano* ebbi nuova, che la seconda era morta in *Torino*. La terza non fu che di poco preceduta all' altro mondo da quelle.

Erano degne di amarsi in terra codeste tre donne; perciocchè quantunque diverse di carattere, aveano somma somiglianza fra loro e per acume d'ingegno, e per colto

spirito, e per altezza d'animo, e per ogni maniera di tratti liberali e cortesi. E si ameranno, io credo, nel paese degli estinti al primo incontrarsi colà; e non poco, io spero, parleranno di noi.

Ebbero le due prime comune la patria; ebbero grandi disgrazie nella vita entrambe, e gran coraggio. Debbono essersi presto intese fra loro. I nomi poi della seconda, e della terza accoppiati insieme ripetonsi per *Italia* ogni giorno, e si eran già note a vicenda. Facilmente adunque si saranno legate d'affetto. Nè mentre avvenga che ragionin di me, siccome d'uomo che sopra molti distinsero cortesemente vivendo ed ebber caro, la Rossi mancherà d'interporre ne' colloquj la memoria delle colte sue amiche, fra i nomi delle quali non può non venirle pel primo sulle labbra il nome

della sua cara Zavaglia. Dirà essa alle altre due.... Sicuro di sè stesso il cuor vostro ben sa tutto quello, che di voi potrà dire la Rossi; nè altro io farei riferendolo, che esercitare inopportunamente la vostra modestia.

Ma sopra tutto e di Voi, e di me parlando esse, molto parleranno insieme del trionfo, che infine la causa della Libertà ha riportato: causa, che tutte e tre amarono con ingenuo sentimento, e della quale sono state onorande vittime. Imperciocchè delle due prime la morte non fu che funesta conseguenza de' travagli ch' ebbero a soffrire per la venuta di coloro, i quali avevano conceputa l'idea di porre in catene quanti in *Italia* bevon acqua del *Po*; e dell' altra a Voi non è ignoto che sconcerti soffrisse nella salute pei pericoli

corsi per ciò solo che desiderò a suoi figliuoli una patria.

Or che i loro affanni passarono, liete del bell' evento ricorderanno certamente con giubilo, che ne' disastrosi tempi noi non mancammo a noi stessi; e che mentre per la purità dell' affetto nulla ebbe l'amicizia nostra per esse, che possa oscurare il candor celeste dei loro spiriti purificati; molto abbiamo inoltre di che essere loro cari anche più per rispetto di ciò, che in virtù dell' alta causa abbiamo entrambi sofferto anche noi.

E non lascerà la Rossi specialmente di raccontare e quella onorata *degradazione*, che *Ferrara* sola fra tante città, le quali nel mondo a tempi nostri ebbero rivolgimenti, vide eseguirsi su Voi; e quella, dirò pure arditamente, solenne *consecrazione* alla storia del

nome mio, fatta per l'atto stesso, per cui una stoltezza furibonda immaginò di dare con pubblica festa alle fiamme un libro, che i sacrosanti eterni principj di verità contiene, e la nota de' più preziosi interessi comuni.

Questi tre eletti spiriti, che senza nebbia di terrene passioni contemplano il valor vero delle cose nostre, di tali fatti ragioneranno a lungo e spesso fra loro; e non ne ragioneranno poi diversamente da essi coloro, che rimoti da noi pel tempo, e sciolti d'ogn' interesse colle persone nostre, rianderanno un giorno le strane nostre vicende.

Codeste considerazioni a me, lo confesso, danno conforto altissimo in ogni traversìa che incontri. E siccome tengo per fermo, che lo stato del paese mio, piantato a forza di prodigj dal coraggio e dalla

magnanimità, comunque lentamente, pure consoliderassi infine, e crescerà prosperando, e farà nel suo tempo quell'intero corso, che aver sogliono i grandi stabilimenti umani; così sento eziandio, che il testimonio è dolce, ed è consolantissimo il giudizio, che le sante anime delle nostre amiche danno di noi, e delle opere nostre; e ciò in gran parte mi compensa dell' acerba perdita, che d'esse abbiamo fatta.

Nè diversamente argomento, che siate per pensar Voi, la quale aveste sempre eccelsi spiriti e generosi; ed in cui le virtù, onde furono ornate vivendo quelle valentissime donne, si sono come in sicuro nido riparate.

Ecco, illustre mia Amica, parte almeno delle molte cose, che da lungo tempo mi bollivano in

petto, domandando a gran voce d'uscirne. È bella cosa l'avere un cuore, in cui con piena fiducia versare gl'intimi affetti.

Io mi sono abbandonato con Voi a questa espansione in faccia del Pubblico. Ed esso e Voi trarrete argomento di qui, onde vedere quanto mai vi onori entrambi. Imperciocchè chi sarebbe di sì basso animo da sdegnare, o da sprezzare sì umano officio? Io porto opinione, che se tal fosse nel mondo, immensi sforzi costui farebbe per nascondere a tutti la sua vergogna.

Milano 13 *settembre anno* I.

Vi saluto
COMPAGNONI.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 1
VEGLIA I. 9
VEGLIA II. 11
VEGLIA III. 13
VEGLIA IV. 15
VEGLIA V. 18
VEGLIA VI. 21
VEGLIA VII. 26
VEGLIA VIII. 28
VEGLIA IX. 32
VEGLIA X. 35
VEGLIA XI. 38
VEGLIA XII. 40
VEGLIA XIII. 42
VEGLIA XIV. 44
VEGLIA XV. 46
VEGLIA XVI. 48
VEGLIA XVII. 50
VEGLIA XVIII. 53
VEGLIA XIX. 56
VEGLIA XX. 59

VEGLIA XXI. . . . . pag. 62
VEGLIA XXII. 66
VEGLIA XXIII. 69
VEGLIA XXIV. 72
VEGLIA XXV. 75
VEGLIA XXVI. 80
VEGLIA XXVII. 83
VEGLIA XXVIII. 86
VEGLIA XXIX. 89
VEGLIA XXX. 94
VEGLIA XXXI. 97
VEGLIA XXXII. 102
VEGLIA XXXIII. 107
VEGLIA XXXIV. 112
MEMORIE STORICHE SOPRA *TORQUATO TASSO* SCRITTE DALL' EDITORE PER LA INTELLIGENZA DELLE VEGLIE 115

Queste VEGLIE, *sull' autenticità delle quali non si può più formare alcun dubbio, videro la prima volta la luce in* Parigi *l' anno VIII.*

Non si può dire abbastanza che entusiasmo immantinente eccitassero tra' francesi, presso i quali Tasso *è fra i nostri poeti quello, di cui sogliono essi parlare più spesso. Tutti i* giornali *le annunziarono a gara: tutti si occuparono in magnificarle in ogni maniera.*

Il cittadino Mimaut, *uno de' più colti fra i giovani scrittori di quel paese, ne fece la traduzione, che si vede in fronte dell' originale nella edizione parigina. Un altro uomo di lettere valentissimo, per dare a quella edizione un conveniente corredo, scrisse*

una Notizia della vita di Tasso, *che per più riguardi può preferirsi ai grossi volumi del* biografo *bergamasco, commendato altamente dalla plebe degli antiquarj, e degli eruditi, e letto da pochissime persone di buon senso, siccome suole ordinariamente accadere ai* biografi, *che scrivono grossi volumi.*

Dopo due anni i parigini *non eransi dimenticati ancora delle* Veglie *di* Tasso. *Il cittadino* Guichard *il dì* 10 *fiorile anno X recitò con molto applauso alla società* filotecnica *una libera traduzione in versi della* Veglia XIV. *Altri* francesi *hanno tentato, e tentano anche di presente, sia in versi, sia in prosa, d'innalzare la loro lingua al livello della prosa poetica di* Tasso, *divenuta fra loro un soggetto sommo di studio, e di emulazione.*

Era tempo, che queste Veglie *fossero restituite all'* Italia, *ove son nate,*

e a cui appartenevano per titolo di origine. Prevenuta della scoperta di esse fino dal 1796 (1) *non ne aveva avuta fin qui altra idea, che quella, che poteva darne qualche rara copia della edizione parigina, che l'accidente ha fatto giungere fra noi, o l'articolo di un* giornale *poco sparso, che per alcuni mesi si stampò in* Milano, *e che ne parlò brevissimamente riportandone qualche tratto* (2).

La presente edizione, nella quale si è ommessa la traduzione francese, siccome cosa inutile per gl' italiani, *ha sopra la prima diversi vantaggi.*

In quella, intrapresa due mesi dopo la celebre giornata di Marengo, *tempo, in cui l'editore ritornava in* Italia, *furono ommesse quattro* Veglie; *e dove originalmente esse sono tren-*

---

(1) *Vedi il* Mercurio d'Italia *del* 1796.
(2) Giornale senza Associati.

taquattro, trenta sole ne vennero pubblicate.

Più. Furono in quella edizione soppressi qua e là diversi passi del testo.

In questa edizione e hanno luogo tutte le trentaquattro Veglie, *e vengono pubblicate senza interpolazione veruna. L' editore ha voluto servire pienamente all' amore dell' ordine, e ai riguardi di quella concatenazione d' idee, che la natura comanda anche ne' delirj stessi della frenesia. Era paruto a lui, che la seguita interpolazione nuocesse appunto e a quest' ordine, e a questa concatenazione.*

A lui non istà il dimostrare i titoli, pe' quali queste Veglie *possono interessare tanto le anime buone, quanto gli uomini letterati. Egli non debbe nè prevenire, nè sollecitare l'opinione altrui.*

Sembra però potersi dire francamente, che queste Veglie *abbiano una singolarità tutta nuova, e tutta loro propria; ed è, che per esse noi intendiamo per la prima volta parlare un* matto. *E o si ammetta, che* Tasso *abbia veramente gittati giù egli stesso a diverse riprese i varj sensi, che queste* Veglie *esprimono, siccome sembra non potersi porre in dubbio, dopo che pei confronti fatti apparisce, che il manoscritto è precisamente simile alle altre scritture del* Tasso *da nessuno contrastate* (1): *o si voglia, che qualcheduno abbia data una certa forma ed estensione ai delirj di quell' uomo sommo, e sfortunatissimo, come cercheranno di persuadere alcuni increduli, i quali però ci dovranno dire in tal caso chi fosse colui, che a*

(1) *Vedi l'* Avvertimento *nella edizione di Parigi.*

tempi di Tasso, *e molto più ne' prossimi susseguenti usasse lo stile, in cui queste* Veglie *sono scritte: certo è, che questa è la prima volta, in cui ci si presenta degno della letteratura il linguaggio di un uomo da malinconica fissazione tratto fuori di mente. Così dopo che le greche, le latine, e le italiane lettere, e quelle più moderne, che usate sono da altre colte nazioni, hanno trattata ogni morale affezione dell' uomo, ed egregiamente espressone ogni grado, singolar merito è delle nostre l'aver dipinta co' suoi veraci colori la più infausta situazione, nella quale l'uomo possa trovarsi, e l'averla dipinta in tale per altezza d'ingegno, e per forza di cuore non tanto celebre, quanto per sè stesso valente: il che vuol dire colla scelta la più felice.*

Non è difficile prevedere, che in breve tempo questo genere troverà imi-

tatori. Probabilmente sarà allora che le Veglie *di* Tasso *compariranno in tutto il loro splendore. Allora sarà perfettamente estimata la cura, che l' editore si è data di pubblicarle.*

LE VEGLIE
DI
TASSO.

VEGLIA I.

Ohimè!... abbrucio. - Che è mai questo fuoco! - Non è già quello, che m'inspirò il canto di *Rinaldo*, e di *Goffredo*. Quello operava sulla mia immaginazione: questo mette in fiamme il mio cuore.

Lo struggimento è grande. Mancami lena a dirlo. Sì gagliarda forza ha esso presa sopra di me!

Torquato! ve' però, se t'inganni! - In mezzo a questo struggimento penoso sorge un nascosto diletto, che tu non muteresti in altra cosa qualunque. Ah! è il diletto dell' amore!

Ohimè! che parola ho mai pronunciata? Chi ne spiega il senso? - Parlai d'amo-

re altre volte. Assai ne scrissi eziandio. Tutto è meno di ciò che sento.

Erminia! Clorinda! - Dicesi che le donne sentono sopra noi. Ah! quello che sento io, è più di quello, che sentir possano insieme tutte le donne. Finsi, oh come lungi dal vero! quando immaginai gli amori di *Clorinda*, e di *Erminia*. L'amore è ben altra cosa!

Ho ragione. - Chi negherammela! chi? - Chi non conosce l'oggetto dell'altissimo amor mio.

Oh! tu, che non ardisco ancor nominare! oh! quando fia mai, che tu sappia l'immenso incendio, che di tua mano hai acceso nel mio cuore! - Se tu fossi qui! o se potess'io con forza uguale al volere venirti liberamente d'innanzi, e liberamente dirti il tormento dolcissimo, con cui mi eserciti!.... Potrò io dirtelo un giorno?

Torquato! non nudrirti di sì folle speranza

VEGLIA II.

Io l'ho veduta. - Ah! troppo forse l'ho veduta io. - Que' lunghi e neri capelli; que' nerissimi e grandi suoi occhi; quelle tumidette labbra dilettose; que' bianchissimi denti; quel collo bianchissimo!...

Stolto! sono queste le menome parti del suo bello. Quella luce soave e viva; quel placido sguardo e clemente; quel sorriso celeste!...

Dì piuttosto, o *Torquato*, quella voce... Ah! quella voce mi suona ancora nell'orecchio. Con che parole potrei esprimerla? Vi sono parole per esprimere la voce di lei?...

Ma che bisogno ho io di esprimere con parole quella sua voce? Essa ondeggia ancora intorno a me: ancora l'odo; e il cuor mio la beve tutta, e l'assapora.

Hai tu udito, o *Torquato!* Essa ripeteva gli accenti lamentevoli di *Erminia*.

Ah! no. Lascia a me sì crudo tema: o se pure il canti, rammenta che tu non fai che riferire il dolor vero del tuo poeta. - Io l'avvertirò....

Ma come? Quando potrò io dirle . . . . una sola parola? Oh! il tristo luogo, ch'è mai la corte! I più grandi in essa sono bene infelici, se non possono ascoltare i sensi di coloro, che li amano. - Gli adulatori sono ascoltati. Gl' ipocriti hanno libero accesso.

Io andrò lungi dalla corte. La sua aria contaminata avvelena i cuori. Andrò nei boschi. La vita semplice e pastorale dei primi uomini dovea essere un fedecommesso per tutti i loro posteri. - Ebbene! lo sarà per me. *Torquato*, andiamo . . . .

Sventurato! La rivedrai tu ne' boschi? Vedrai tu colà un' orma sola stampata dai suoi piedi? - Mi rimango.

O cagion sola di questi vaneggiamenti miei! almeno ti fossero noti!

VEGLIA III.

Ho passeggiato que' lunghi viali de' giardini. Ho cento volte misurata cogli occhi l'ampiezza del superbo castello, ove soggiorni. La speranza mi andava dicendo di soppiatto, che vedrei una almeno delle tue donne.

Oh! perchè non hanno esse il mio cuore? Il mio cuor solo starebbe lor bene in petto, giacchè debbono servir te, primo ed ultimo oggetto d'ogni mia cura. Invano la speranza mi ha lusingato. A quelle finestre tante volte da me contemplate, non m' è avvenuto di veder segno umano.

Che facevano esse dunque chiuse nelle camere! Sciagurate! t'interdicono il beneficio della fresc' aria della mattina.... persino la luce!

Ah! no. Aria più balsamica è quella, che spiri tu; e vogliono goderla tutta esse sole. - Hanno ragione. Chi non ne sarebbe avaro?

Oh! di questo dono una menoma parte io desidero da tanto tempo. N'ebbi un dì

troppo per perdere la calma del cuore. Troppo poca n'ho avuta di poi per appagare il cocente amor mio.

Deh! la mia preghiera possa giungere fino a te! Io la raccomando all'aura, al vento. Solo il vento, solo l'aura posson giungere all'altezza del tuo soggiorno. Ma non usa a tali messaggieri, non consapevole de' loro incarichi, tu non sarai pronta al rapporto, che verranno a farti.

Torquato! e di che parli? Misero! il vaneggiamento è troppo. Cessa. Tu non fai che alimentare il tuo tormento. - Cantiamo di *Rinaldo*. - In questo luogo non altro t'è omai conceduto.

VEGLIA IV.

Il mio delirio è al colmo. - Ho veduta. - Sì - ho veduta *Leonora*. - Non sognava io già! - Ebbene! Madonna, mi recate voi una parola di vita? -

Mi figurava, ch'ella mi chiamasse a sè, e mi dicesse: » *Torquato!* tu sei il » primo cantore dell'universo. Per te andrà » immortale il nome del signor nostro, e » di chiunque tu onori ne' tuoi poemi. A » te, che a tuo grado distribuisci la gloria » sì appetita dagli uomini, chi negherà » affetto? Non v'è altezza, cui tu non » uguagli «.

Leonora! sì. - *Virgilio* nato di un villaggio sul Mincio, e ito misero a Roma per riclamare poche staja di terra, diventò l'amico di *Mecenate*, e il convitato di *Augusto*. Soprattutto, *Leonora*, non era interdetto a *Virgilio* di veder *Livia*, di parlare con *Giulia*, e di recitare ad ambe i suoi versi. - Ah! il signor nostro è degno del cuor d'*Augusto*; nè indegno son io della sorte del cantor di *Enea*.

Che dico io! perchè sventurato m'affanno tanto a ragionare? *Leonora* appena ha volti di fuga gli occhi sopra di me. Giurerei che non mi ha forse nemmen veduto. - Ah! in quelle alte torri, ov'è tutto ciò che m'è caro, in quelle torri .... non v'è anima, che pensi a me.

Cuori di fiera! Cosa è, che infin dei conti poi vale? Può sparire in un attimo la vostra potenza. Le vostre ricchezze dipendono dalle mani, per le quali vi pervengono. Spogliatevi di quanto v'accordano gli uomini insensati: - e possono non essere sempre tali: - resterete allora nudi scheletri da far pietà. L'ingegno s'alza al di sopra di tutto. Esso non è soggetto ad alcuna vicenda. Raggiro, violenza, forza, non gli nuocono. Vivrò immortale io nella memoria degli uomini. Di voi il tempo struggitor d'ogni cosa annichilerà ben presto il nome, se nol sostenga, se nol redima io.

Chi mi rinfaccerà dunque arroganza! Chi dirà, che collocai troppo in alto la mia fiamma?

Oh! età vile e corrotta! Eppure mi tocca aver legge da essa!...

Ma tale è il candor di quell' anima, a cui amore mi ha fatto servo, che non pensa ella già sì basso. No. Se giugne un giorno ad udirmi, ella certamente dirammi: » *Tor-* » *quato !* v' è ne' cuori umani un affetto, » che uguaglia tutte le condizioni: e sì » grande sei tu, che non puoi paventar di » un rifiuto. Una stessa fronda corona i re, » e i poeti; e questi immortalano i re «. -

Ed io non amerei un' anima sì nobile e schietta ! Io ! . . . Sempre .

VEGLIA V.

CORTIGIANO, vien qui. Dimmi; e sii sincero. Segui tu il signor nostro spinto soltanto dalla ingordigia di strappargli di mano qualche beneficenza? -

Io lo seguo per sentimento devoto. *Alfonso* è tal' uomo, che, non principe dovizioso e possente, pur s'amerebbe. -

Dunque tu l'ami! -

Io, sì. -

E che fai tu con questo amor tuo? -

Io presto ogni opera mia qualunque volta gli giovi. -

Sei onesto. - Di te meno cortigiano, io fo di più. Gli preparo uno stabile posto nel tempio eterno della immortalità, accanto agli eroi. -

Ma lo prepari prima a te stesso. -

Una differenza io veggo; ed è grande. Tu segui il tuo signore; e lo servi: ma primieramente perchè da lui tu attendi fortuna. Io potrei non ammetterlo a quella, che preparo a me stesso. Egli non mi paga

per ciò; e tutti i suoi stati non salderebbero il nostro conto.

A me pare, che molto cara t'abbi tu questa merce. E chè non ne chiedi compenso? -

Maligno! io feci male chiamandoti a dialogo. Tu non puoi essere giudice mio. Vattene. Teco mai più non cambierò io parole.

Egli è partito. - Spontaneo è il mio servizio. Non chieggo dignità, non averi. Che bisogno n'ho io? Io non ho che un bisogno: quello, che il dolente cuor mio ogn' istante mi ricorda; quello senza del quale, venutami già da lungo tempo a fastidio la vita, io mi sarei ito fra i più....

Tu sola m'arresti, o soave pena dell' anima mia; e tu spezialmente sei quella, per la quale m'è carissimo il mio signore.

Ma l'orgoglio de' grandi sprezza questa sorta d' omaggio. - Misero me! se mi dichiarassi! - Un affare di stato; un delitto.... Un delitto il puro affetto, il sentimento!

Credete voi che si possa ottenere colle armi, o coll' oro? O non ne sentite il bisogno? - Siete folli.

La natura diede a tutti de' sensi, e un' anima. Le fallaci istituzioni alterarono le cose. Ma le forze sole della mente e del cuore ci distinguono.

Oh! perchè costei nacque in un secolo sì corrotto? perchè l'innocente suo spirito dovrà abbeverarsi a fonti sì impure? Io chiedo al cielo un istante propizio per rivederla, per dichiararle....

Ah! infelice. Quando verrà questo istante, essa non sarà più qual me la fingo. Le grandezze, e gli adulatori avranno violata l'innocenza dell' anima sua. Essa amerà; e non sarà più degna dell' amor mio.

Giusto cielo! qual maligno demonio m'inspirò sì nero sospetto? La sua virtù è incorruttibile. Così possa venire l'istante, che io chiedo!

VEGLIA VI.

I NEMICI della mia gloria si sono scatenati furiosamente contro di me. L'Arno risuona de' loro clamori, e li propaga omai per tutta Italia. Io vincerò nella lotta: li stramazzerò. Conosco la mia causa. La mia *Gerusalemme* trionferà dell' invidia, e del tempo.

Ma ohimè! ben altra perdita mi sovrasta. Il mio cuore varrebbe assai più d'ogni ingegno, e d'ogni poema. In questi tempi è tanto difficile trovare un cuor come il mio, quanto era difficile scrivere un poema degno rivale della *Eneide*.

Chi tiene in pregio un cuore, come vorrebbesi? V'ha perfino chi anzi lo insulta! Miseria de' tempi! Domandasi con arroganza a che serva; sopra tutto se non è in principe: e se col requisito di un cuor tenero, amorosissimo, si pretende la grazia di alta donna, i maligni cortigiani ti chiaman matto.

Ah! *Torquato*, che farai tu? Non certamente scenderai a contrasto. Troppi pe-

ricoli ti circondano; e la tua causa non può esporsi, che dentro te stesso. Gli uomini sono adoratori feroci delle divinità, che si sono fabbricate di loro capriccio. -

Essa è una divinità anche per me. Ma il mio culto non è come quello del vil cortigiano.

Dio del cielo! fammela diventare una villanella di campagna. Quelli che oggi mi ruinerebbero perchè l'adoro, la sprezzeranno sfacciatamente domani, la sdegneranno, la lasceranno in un totale abbandono.

Nel mio cuore essa però non perderà nulla. Un nuovo pregio acquisterà piuttosto, perchè fuori d'ogni pericolo di corruzione più liberamente si assicurerà in sua virtù. -

Oh! come allora splenderebb'essa più bella in mezzo alle ingenue attrattive della semplice natura! Sotto a suoi piedi spunterebbero i fiori d'ogni stagione: i ruscelletti limpidi e cristallini s'arresterebbero nel loro corso, ondeggiandole vicino, avidi pur d'esser tocchi da lei: le fresche aure di primavera le volteggerebbero intorno per

farle la loro corte. A lei parlerebbero cantando gli uccelletti della siepe; a lei belando innocentemente correrebbero le pecorelle fatte amorose di sì leggiadra creatura. La rispetterebbero, l'amerebbero, l'adorerebbero gli uomini del villaggio, e ne sarebbero gelosi. Ripetuto il suo bel nome di bocca in bocca, penetrerebbe nella città fastidiosa, e nella corte. Gli uomini della corte si dimenticherebbero allora di quell' orgoglio insensato, che oggi è il loro idolo; e chi sa, che dall' alto della opulenza, e della boria il grande fastoso, che riguarda come un nulla tutto il resto del mondo, non si degnasse allora d'essere amato da questa villanella! I cortigiani bugiardi applaudirebbero tosto alla scelta. Direbbero.... Che non direbbero per lusingare la passione del grande i bugiardi suoi cortigiani?

Ma invano! Questa donna è mia, tutta mia. Essa non conosce i fumi della vanità: non se ne inebbriò mai. Essa non conosce, che la rettitudine del cuore, che il candor degli affetti, che la purità del sentimento. Avete voi di questa merce da porre in contratto? Se non l'avete, itene sciagurati:

E non l'avete certamente. Io lo so; ho vivuto fra voi: vi conosco. Ed oh! quanto! - E vi conosce ella pure, che educata fra voi, con isdegno e ribrezzo si ricorda delle vostre vili lezioni. -

Che se foste mai in istato di metter fuori virtù degne di lei, tremate nondimeno. Voi avete un grande confronto - il mio. Io sì, mi farò innanzi; e vi disputerò la vittoria. Io abborrii sempre le vostre arti: io non seppi mai far mercimonio del cuore. Io non cerco nell'amore che l'amor solo. - Voi fate servire l'amore ad altre viste; e se violenza d'affetto un qualche momento vi domina, voi non tardate a contaminarlo.

Ma ohimè! non scende essa dal palagio del mio signore; non s'invola ai prestigi della grandezza, in cui nacque! ed io no, non avrò la consolazione, che chieggo. Me sfortunato!

Frattanto, ve' disastro crudele! La guerra mossa alla mia gloria diventa fatale al mio amore. Udirà essa i dubbj, e le censure; e chi sa forse che non si unisca co' miei nemici a rider di me? -

No, non ha bassa l'anima. - Dubiterà non per tanto. - Cacciamoci d'attorno questo sciame di calabroni. Vendichiamo, o *Torquato!* la gloria nostra. Vendicheremo fors' anco il nostro amore. - Scriviamo.

VEGLIA VII.

No, medico. Non è della tua arte il guarirmi di questa febbre. Tu travvedi; o sono fallaci i suoi sintomi. Grande è il fuoco, che m'arde. Per mitigarlo non credere che basti bevanda. Bevessi *Po*, non ne avrei sollievo.

Tu dici, che da questa febbre vengono gli accessi, a' quali si abbandona di tratto in tratto la mia mente. E che? Parti forse, che io sia vaneggiatore? Tu calunnii. Mia mente è ferma quanto possa mai mente d'uomo. Essa contempla un oggetto.... Ah! tu non sai, che oggetto contempli, e con quanta intensione. -

Fissa gli occhi nel sole a mezzodì di luglio: fermativi contro: accogline entro le tue pupille l'immenso chiarore. Tu traballerai poco dopo: non vedrai più le altre cose d'intorno.

Ecco qual mi sono io. Pieno, riboccante del caro oggetto, per cui vivo; non infermo di mente, qual mi dici tu. - Serba dunque pe' meschini, che giacciono, e la

tua scienza, se n'hai, e le tue cure. Più sano di me non vedesti mai uomo.

E come un uomo non sano amar potrebbe come amo io? Sono tutto in lei: non veggio che lei: d'altri non cerco: non voglio altri. -

Lasciatemi, crudeli, nella mia felicità. Un passo indietro, che facessi, allora forse l'arte tua avrebbe luogo di accorrere. - Ma sarebbero inutili i tuoi soccorsi. Io morrei.

VEGLIA VIII.

Io non sono indocile. Ascolto ragione; e la seguo. Cambierò titolo. Il mio poema sarà lo stesso anche dopo tal cambiamento. Ho esaminate questa mattina le obbiezioni fattemi. -

Non credere però, divina donna, che tanto mi sia occupato dello studio, che tu nella mente mia non abbi poi ritenuto il tuo posto. Quale forza potrebbe mai trarti di là, ove siedi signora e sola?

No; nè mentisco, nè esagero. Esagerano gli amatori volgari, perchè di fiamma volgare accesi. Celeste è l'affetto mio. Dio della natura! tu, tu stesso, la tua mano potente lo ha scolpito nell' anima mia. I tratti ne sono profondissimi: essi hanno messa radice dentro le più cupe latebre del cuore. - Perirà questo cuore; ma prima d'esso non perirà certamente il mio affetto per lei.

Quando mi fermo a meditare sull' opera mia, sento riaccendermi vie più. Te veggo in *Soffronia;* te in *Erminia;* te in

Clorinda; e perdonami, di te mi ricorda *Armida* istessa. *Armida* è fallace; ma essa ha bellezza, e cuore; e questo cuore, e questa bellezza bastano al caldo mio affetto.

Io poi sorgo, e domando a me stesso, onde le varie immagini traessi mai di sì vaghe donne. Domando: e se tanto vaghe son esse, che non sarà quella, di cui non ritrass' io che brevissimi lineamenti; e un' ombra? -

S'abbian' altri, qualunque esse sieno, le forme, che la mia immaginazione delineò. - A me debbesi il celeste modello. Sì, a me. Chi omai può contrastarmelo? V'è forza in terra per ciò? Non la conosco. Io sono superiore ad ogni forza. E se mai violenza venisse.... -

A che s'attiene il filo di mia vita? Un colpo....e posso avventurarlo ad ogni momento. Credi tu, che me ne manchi l'animo? Toglimi la speranza; e vedrai. -

La gloria poteva reggermi in vita - È possente la gloria sopra alcune anime elevate. Io credo già d'averla ottenuta: e se l'invidia me ne contende oggi il frutto,

domani essa avrà consumate tutte le insidie sue. Io trionferò.

Tu sola pertanto sostieni oggi il mio spirito. Il pensier di vederti, di parlarti, di commuoverti; questo solo pensiero è la mia vita. Mi starà fitto immobilmente, ovunque o caso, o volere altrui mi condanni. Chi può mettere la mano entro l'anima mia, e toglierne questo pensiero? Ogni sforzo lo avviverebbe maggiormente. Sfido tutti i tiranni, e tutte le avversità.

Ma se tanto atroce attentato avesse luogo, dì tu: - con che animo potresti tu sostenerlo? -

Ohimè! sa ella tutte le disgrazie, che mi sovrastano? Sa ella, che di lei, di lei sola io sono pieno; che non vivo se non se per lei? - Ah! ella nol sa.

Oh! amor sommo, e miserabile! A che mi struggo io dunque? Possono almeno gli altri col soffrir lungo rinfacciare ad una ingrata donna la sua crudeltà. Il pentimento di lei, o la congettura di un rimorso sta loro in luogo di qualche compenso. Infierita l'anima dal rifiuto si conforta colla vendetta del disprezzo; estremo rimedio di

un affetto sfortunato e indomabile. Io non otterrò questo compenso; non godrò di questo rimedio. No. -

Ma la sorte de' comuni amanti non debb' essere la mia. L'oggetto, che regna nel mio cuore, è sì alto, che simile mai non regnò in cuor d' uomo. Tutto è nuovo: tutto è grande. -

Questa idea mi dà nuove, e grandi forze. -

VEGLIA IX.

I POETI sogliono calunniare le donne. Le frequenti loro querele lo provano. - Essi hanno un altro vizio. Profanano i misterj dell' amore. - Sai tu perchè queste cose? Perchè essi ebbero bassi affetti. -

Non è così di *Torquato;* nè tu paventare un tal rischio, o alta donna. Deh! conoscimi bene, ed ardisci.

Io mi sono mosso di buon mattino. Volea penetrare fino a te. Chi potrebbe contrastarmi il passo? Avrei chiesto di *Leonora:* avrei detto a questa donna....quello, che un uomo disperato può dire. Ha essa poi sì cruda l'anima? - » *Leonora,* sono mesi, molti, molti assai! Le mie palpebre non si chiudono. Il mio cuore mi palpita sempre. Una inquietezza, una smania.... Che crudeli cose, o *Leonora!* Io non posso, non so dirtele. - Poi m'ascende dal petto alla testa un fuoco.... Ve' questi occhi infiammati! Ve' quest' arsura tormentosa! «

Ah! è essa?.... Questo strepito..... Taci, che non si scomponga; che non

retroceda per uomo, che sospetti qui! - Lo so: nissuno debbe qui porre il piede. Ma siffatta legge non è per me, *Leonora*. Sai tu il cocente amor mio? Sai che non ho fibra in cuore, sulla quale l'amor mio non abbia stampata la cara immagine di lei? - Dille.... Va, *Leonora*; va. Io attenderò qui fino a sera, un intero giorno, un anno.... un secolo; purchè essa venga infine, purchè io la vegga, e le parli.

Leonora! non ti rassomigliar tu ai tiranni: non renderti rea di un sacrilegio! Paventa che amor non si vendichi. Tu guasteresti la migliore sua opera. -

Leonora ha pietà di me. Ella entra. Oh! come la segue l'occhio.

Il cuor mi batte: ogni lieve rumore mi scuote, mi fa tremare. - M'accendo, - gelo.

Ritorna! - no, non è *Leonora*. -

Un servitore importuno scende da una scala secreta, che mette alle stanze di lei, che adoro. - Oh potess'io indossare quella tua livrea, uomo non consapevole del ben che godi! Che facesti tu per meritare di viverle appresso? Tu sei veramente fortunato. Di tratto in tratto tu ne vedi le celesti

sembianze: fu n'odi la soave voce: tu le presti cento servigi, se a lei piace di chiederli. Cedimi il posto tuo.

Il servitore trapassa muto; e *Leonora* non comparisce. Ohimè! fino a quando ho da perdermi in vuoti desiderj? Fino a quando mi ha da essere nemica la sorte! Ognuno rigetta le mie domande! ognuno alle mie preghiere è sordo!

Deh! vieni tu in mio soccorso, o alta cagione del dolor mio! A te sta l'opera. - Con che ragione potrò lagnarmi di *Leonora*, se conosce già essa, che non è per lei il mio affetto! Tu che lo possedi tutto: tu, che sola il possedi, devi muoverti tu. - La grandezza della culla ti esentò forse dalla gratitudine? Cielo! ch'essa abbia già appresa la morale inumana dell' orgoglio! No. Ma l'orgoglio l'incatena. E che importa che d'oro sieno i suoi ceppi? Sono essi meno lo strumento della violenza?

Sommo Dio! ti ringrazio di non avermi fatto nascere in culla sì alta. Non sarei, che uno schiavo: non potrei disporre nemmen del mio cuore. - Nemmeno del cuore!

VEGLIA X.

PERCHÈ se veleno sì acuto alimentavi, o sleale, contro di me, non passarmi piuttosto il cuore con uno stilo, quando essendo soli, pieno del sentimento dell' amicizia io ti abbracciava tenendoti per parte di me stesso? Non saresti stato che un assassino allora. A me non sarebbe avvenuto, che di morire. - Barbaro! Tu hai oltrepassata la sfera del potere, che sulla terra fu accordata agli scellerati fin qui - e l'hai oltrepassata tutta a mio danno.

No, divina donna. Il mio labbro non profanò mai il tuo nome: mai non profanò il mio amore. - Chi fia degno di tanto secreto?

L'amicizia ha de' grandi diritti. - Sì: per tutto, fuorchè per l'amore. E superbo io di quello, che sì alto mi pone sopra i mortali; come sospettar tu, che in tale bassezza fossi poscia caduto da metterne a parte alcun uomo! Menzognero è chi il disse: - è perfido.

E simulava amicizia costui, e dicevasi osservator del secreto - ed ha impallidito al balenargli sulla fronte l'acciajo, a cui era affidata una giusta vendetta; e non ha avuto riparo, che da una nuova viltà..... rettaggio infame del suo sangue!

Che però giova! - Tolto dal consorzio degli uomini....gittato in questo ricetto dell'ultimo infortunio - ludibrio e scherno de' cortigiani vili.... scopo dell'ira di un potente, che dianzi era il protettor mio....- Nulla è tutto questo. - Essa..... Essa è sdegnata meco.....Meco! - tu!

Oh! ben ti perdono. Strano è il fatto. Vedi colmo della mia sventura! Il labbro tacque: io sono calunniato. Ma il cuor arde; e la calunnia non ha mentito. Vieni: sì vieni. Io mi starò muto innanzi a te. Nè un minimo moto faranno le mie palpebre: nè un palpito sentirassi nel cuor mio..... Oh! morirti a piedi....espiare in tuo cospetto la mia colpa, se n'ho....

Ma quale ne ho io? - Una sola. - Donna! darai tu a colpa l'amarti? - a *Tasso!*

Ah! ben altri sensi certamente alimenti tu nel tuo cuore: e ritornerà sereno quello

sguardo, che solo regge la mia speranza. Se fia che quello sguardo ritorni sereno, in mezzo alle crudeli miserie mie sarò il più fortunato degli uomini.

Essa muove. - Queste più frequenti battute del cuore sono il certo presagio della sua venuta.

Ah! siamo disgraziati entrambo, e a grandi prove ci ha messi il cielo. Non disperare però, all'oggetto dell'immenso amor mio. Cambierassi ordine sì terribile. Inasprire di più come potrebbe mai il destino, che oggi ci opprime?

Cielo! ohimè! - Pallida .... scapigliata;.....convulsa il labbro....gli occhi...., oh! che occhi!. - No, non posso sostenerne la vista.

Va. - Intesi abbastanza. Ebbene: domani sarai tranquilla. Domani non troverai più sulla terra l'infelice cagione delle tue pene. - È giusto.

Che poi la pace ritorni nel tuo cuore! ch' essa richiami al primo loro aspetto le divine tue forme! Esse sole giustificheranno l'infelice.....

VEGLIA XI.

Non ho più un filo di speranza. - Crudeli! interdirmi perfino la vista del castello! Sapete dunque a che altezza io mirava?

Eppure nel mio disastro io godo di un grande compenso. Si è temuto. - Non era io dunque un' oggetto d'indifferenza al cuore di lei! Ah! sì I miei voti erano penetrati fino alle sue orecchie. Conosc' ella il mio amore, il mio trasporto. - Se lo conosce, ne avrà pietà.

Io non bramo di più. Starò lungi da quelle mura. Ma fra quelle mura vivrò trionfante nella memoria di lei. Dirà essa: *Torquato* misero! - E forse mentre qui mi abbandono al desiderio di lei, con uguale affetto al desiderio mio essa risponde. - Oh! fa coraggio. Supera l'amore grandi cose. E chi sa quali combinazioni a noi fauste si preparano!

Forsennato! ove ardisco io trasportarmi colla immaginazione? Che pretendo? che spero? Nulla - nulla. - Io non la rivedrò più. Non le parlerò mai. Essa ignora

e i miei sensi, e le mie disgrazie. Chi potrà parlargliene? Chi! - Havvi amico in corte? Seguono tutti il vile interesse: tutti nascondono la verità; e se v'è uno sventurato, tutti gli volgon le spalle. N'ho veduti mille esempj. Non posso ingannare me stesso. -

Pur troppo sono perduto .... irreparabilmente! Non ho più un filo di speranza. Or che faremo noi, *Torquato!*

VEGLIA XII.

La mia disgrazia è l'effetto di una cabala de' miei nemici. - Ma non hanno potuto abusare del mio amore: essi nol conoscono. Come lo conoscerebbero, quando io l'ho custodito entro il mio petto gelosamente? - *Torquato!* n'hai tu affidato il deposito a uomo alcuno? Guardati! In ogni uomo sospetta un traditore; e non t'ingannerai di molto. E che merito non si farebbe chiunque giugnesse a penetrarlo per assassinarmi? Sì: per assassinarmi, il barbaro. - Io sento la voce del pallido ipocrita. Susurra all'orecchio del mio signore. Bastano i primi accenti per accenderlo d'ira. - Si cerca tosto: si domanda.... Io sono perduto!

Ebbene! perirò. Chi perì mai per più bella cagione? Fuor di corte un milione d'uomini compassionevoli e retti farà giustizia al mio cuore. *Ei sorse primo tra poeti dell' età sua:* diranno. *Diede alla moderna Italia un monumento di genio, col quale può essa gareggiar coll' antica. Se poi collocò in*

alto il suo affetto, ebb' egli ragione. Il suo cuore dovea pareggiare il suo ingegno. -

Satelliti iniqui! Venite ad arrestarmi. Io non farò forza contro la violenza vostra. Tutta la mia forza sarà concentrata nel cuor mio per sempre più amare l'oggetto rispettabile e caro de' miei pensieri. - Eccoli gl' iniqui. Aprono l'uscio.

Oh! vedessi almen tu, innocente cagione de' miei mali, il governo indegno, che si fa dell' uomo che ti adora!

VEGLIA XIII.

Io sbalzo di letto; levo il chiavistello alla porta. Non voglio perdere un momento; Quella porta dee aprirsi libera al primo apparire di lei.

Oh! *Torquato!* che le dirai tu, quando mette piedi in questa camera?

Che dirò io! io! - Me le gitterò ai piedi: le morrò d'innanzi. - Sì: morire; morire. - Che altro potrei fare? Che far di meglio? Io allora non avrò più bella avventura da sperare. Morrò. - Oh! il giocondo morire dopo un piacer sommo!

La ringrazierò. - Quante volte ho implorato dal cielo questo momento! Divina donna! Ed hai tu sentita pietà del fido tuo adoratore! Chi ti parlò dell' amor mio? -

Che dico? Chi le ne parlò?

E non è impresso questo mio amore in tutto ciò, che mi circonda? Non è scritto nella mia fronte, ne' miei occhi, in ogni mio atteggiamento? - Le mie parole, i miei sospiri, il mio silenzio stesso, quel

muto silenzio mio, sì profondo, sì lungo, non lo esprime? L'aria, l'aria, testimonio da tanto tempo consapevole de' miei sensi, de' miei voti, de' miei lamenti; l'aria, sì, ondeggiando sino all' altezza del suo alloggio, le ha recato l'annunzio dello stato mio.

Ah! se tardavi ancora, divina donzella! io non vivrei più.

Ella scioglie il labbro. Mi dice ..... - Acchetatevi, susurroni invidiosi! Lasciate, che io gusti il suono soave d'ogni sua parola. -

Ohimè! la porta è chiusa ancora. Questo chiavistello è immobile. - Chi la fece retrocedere? Chi le impedì d' entrare? Ohimè! ohimè! Più non la veggo! Non la la vedrò più. - Che silenzio!

VEGLIA XIV.

Io morrò: morrò: ne sono certo. - Gettatemi .... ove volete voi. Che m'importa?

No, no .... Seppellite queste misere spoglie nella chiesa di corte. Ite al signor vostro. Ditegli: *di tanto si raccomandò Tasso*. Ascolterà i miei voti. I voti degli estinti sono sacri.

Colà voglio essere sepolto, colà. Essa è pia; essa è solita recarsi alla tribuna, d'onde senza essere osservata può ossservare tutto ciò, che sta sotto. Ebbene: osserverà il luogo, ove m'avranno deposto. *QUI GIACE TASSO*. Le lettere saranno majuscole. Dite allo scultore, che le faccia sì grandi da leggersi anche dall' alto.

Sai tu chi fosse il misero, che giace costì? Lascia di rammentare i suoi versi. Rammenta piuttosto il suo amore; quell' amore infausto, che lo trasse alla tomba. Tu n'eri l'oggetto, tu! Altra non amò mai. Te sola amò egli; ed oh quanto!... sino a morirne.

Deh! se pietà ti parla; se t'inspira alcuna preghiera di pace! . . . Guarda! . . .

Quale pace può avere un misero, che in terra non n'ebbe nessuna? Dicesi che lo spirito reca seco i sensi ultimi, ne' quali lo sorprese la morte; e che sta poi fisso immobilmente in essi. - Vederti, dirti dell'affetto mio; questi furono i miei ultimi sensi. Il mio spirito non ne avrà dunque altri. Ed io, che non sarò più, non potrò più nè vederti, nè parlarti. Invano mi pregherai pace.

Ah! io vaneggio. Oh! sì, sì: pace. La tua pietà me l'implori. Solo per mezzo tuo l'avrò io. - L'avrei pure avuta in vita sol che un benigno sguardo m'avessi tu volto!

Giusto cielo! ascolta i voti dell'anima sua. Dammi ciò, di che ella ti prega. La mia fedeltà sarà coronata.

VEGLIA XV.

Dimmi tu, che mi fai la guardia, come a prigioniero serbato a pubblico supplizio; dimmi: sai tu, s'ella mi ami? Io amo lei. L'amo oltre l'umana possa.

Tu te ne sei avveduto. Quando mi stai chiedendo, se alcuna cosa mi abbisogni, ed io non ti rispondo; allora io contemplo il suo volto; allora mi beatifico in quegli occhi divini, che a lei sola furono conceduti.

Tu fai l'uomo sorpreso! O saresti forse indifferente? Miserabile! tu non l'hai veduta mai. Tu non ne conosci gli alti pregi. Tu non hai anima capace d'innalzarsi fino a lei. - Manco male. Il cielo ne fece due; due sole: l'anima di lei, e la mia. Sono fatte entrambe per intendersi, per amarsi.

Che diss'io? - Si amano. La mia è tutta in lei.

Non parlarmi d'altra cosa. Non chiedermi d'altri bisogni. Io non ho che un bisogno solo, quello d'essere sicuro dell'amor suo.

L'importuno parte. Egli fa bene. La sua presenza cominciava ad incomodarmi. Non è degno costui d'essere consapevole della mia fiamma.

Ora ch'egli è ito, sta lieto, *Torquato;* e liberamente apri il tuo cuore. Qui non hai testimonj, che ti possano tradire. -

Oh! se pur uno vi fosse, vero amico e pietoso! Oh! se vedendo il dolente mio stato, a lei lo riferisse umanamente! - Ma andrò io a parlarle. - Vedi? - Questo petto non istendeva ne' tempi andati a sì larga circonferenza il suo arco. Queste coste non venivano tanto in fuori, come al presente. Io non soffriva palpitamenti sì spessi, sì mortali. Per te tutto questo. Sì, per te; e ne sono lieto, e sarei sventurato, se così non fosse, e non fosse per te. -

Or dimmi: non hai già tu a sdegno la mia preghiera! Non rigetti già tu il mio cuore! -

Come si rigetterebbe un cuor qual'è il mio?

VEGLIA XVI.

Abbandono le rive del *Po*. - Andiamcene, *Torquato*, in altro cielo meno funesto all' amor nostro. Questo non fu mai che un luogo di sventure. Forse non è favola ciò, che i poeti n' han detto.

Andiamcene dunque da una città bugiarda, da una corte bugiarda, da una donna bugiarda.... Sì, è bugiarda anch' essa; anch' essa! Mi promise..... L' intesi io; l' udii io. - Io era lì.... essa qui. - Ci guardavamo entrambi.... Io con occhi di fuoco: essa con modesti e benigni occhi, quali convengono ad una vergine e divina bellezza.

Io le credetti: prestai fede al mio desiderio. - Non alle parole sue, che furono brevi, e furono basse così, che il suono non potè giungermi all' orecchio. Ma il cuor mio supplì a' miei sensi. Tutto raccolse, intese tutto il cuor mio.

Povero cuore! Ve' com' ella ti ha tradito! - Ah! no, non è d'essa, che m' ha tradito: io ho tradito me medesimo. Non

dovea pensarci prima? Non dovea riflettere, che negli alti palagi v'è un'anima, una fede ben diversa da quella delle nostre case? - Quell'aria è avvelenata; ed essa la respirò dacchè nacque. Io dovea saperlo. M'affidai.... incauto!

Ma ne farò vendetta. Saprassi il tradimento; sì, saprassi di qui a un secolo, a due, a dieci.... Essa, i suoi cortigiani, saranno polvere; ed io vivrò; e annunzierò la sua perfidia all' universo.

Addio, soggiorno iniquo! Io non dovea mai porre qui il piede. Mia è la colpa. Ma l' emendo. Non ritornerò mai più.

Forse, quando io sia lontano, si bramerà d'avermi. Brama inutile! avrò discacciato allora dal cuor mio questa serpe crudele, che or me lo lacera. Osserverò il mio presente dolore come un naufragio in sogno ricordato in lieta compagnia la sera. Ho risoluto. Non cambio.

Aprite l'uscio. Debbo andarmene lungi.... sì, lungi.... Ove non senta più parlare di lei: ove non ne abbia memoria mai più. - Aprite.

VEGLIA XVII.

Ho fatto un sogno. Che sogno tremendo! Deh! che mai non si avveri! - Preghiera inutile.

Eccola, freddo cadavere, stesa sul cataletto. Ohimè! dove sono i suoi occhi, quegli occhi scintillanti di luce, che davano la vita ovunque fissavansi? - Sono chiusi per man della morte! Essi non si riapriranno più; mai più. - Lasciate che io li bagni colle mie lagrime. Le mie lagrime potranno forse.... Non è questa la prima volta, che l'amore abbia fatto dei prodigj. -

Ah! - Le mie pupille sono secche. Il dolore ne ha impietrito il pianto.

E con che dunque potrò io richiamarla alla vita? A chi parlo! La mia voce s'abbassa più che io tento di alzarla. Una mano di ferro mi stringe il petto; una mortale ansietà mi soffoca. Ah! niuno m' ode.

O caro oggetto del caldo amor mio! Tu non sei più! E sì presto! e in sì fresca età mi sei tolta?

Stendi dal sepolcro la mano. Sii meco benigna almen ora. Eccomi pronto a scender teco.

Gli uomini hanno in orrore la morte; io no, se m'accompagna a te, che sola amai, per cui sola m'era dolce la vita.

I morti non odono; e una forza sovraumana mi respinge.

Eterno iddio! chieggo la morte. Chieggo ciò, a cui inesorabilmente sottoponi tutte le creature. Possibile, che tu mi neghi perfino la morte? Non sei dunque tu più per *Tasso* in alcun modo! -

Mi risveglio. - I miei capegli sono ritti, la mia fronte è bagnata tutta di un freddo sudore; i miei occhi .... il mio petto. - A questo segno si può soffrire nel sogno!

Torci lo sguardo da me, tu, che mi stai d'incontro taciturno e sorpreso. Ah! non sai l'angoscia del mio cuore! Non sai a che colmo di miseria io sia giunto! Va.

No, no: restati. A me tocca la terribile prova. Andrommene io. Chiederò

io. Troverò chi saprà rendermi conto di lei .... Guai! se questo sogno fatale .... Ohimè! mi mancan le forze ... . Non posso ....

VEGLIA XVIII.

Che lieto giorno! Che sole risplendente! Oh! come superba da quest' altezza comparisce oggi al mio sguardo *Ferrara!* - *Torquato!* così lieto fu il giorno, in cui tu vedesti lei, che il tuo cuore sospira: così il sol risplendeva!

Tutta la città era quel giorno in festa. Il mio signore passeggiava per l' ampie strade sopra un superbo destriero venutogli da lidi lontani. Immenso era il corteggio; e tu n' eri non ultima parte.

Andammo nelle alte stanze. Era colà raccolto il fiore delle belle donne di corte. Quante! Beltà, vezzi, grazie.... Tutto era seducente.

Una io ne distinsi fra tutte; una, che tutte le superava. Una soavità ineffabile mi sentii d'improvviso inondare l'anima. I miei occhi non sapevano torcersi un sol momento da lei.

Giusto cielo! m' ingannai forse? O non è vero, che se n'avvide essa? Come

poteva io nascondere la mia sorpresa, e il suo trionfo!

D'allora in poi un alto tumulto ha regnato ne' miei sensi. Oh! quali inquietezze! Quali ondeggiamenti di misti affetti!

Oggi finalmente sono in calma. Oggi tutte rammento le variazioni affannose, dalle quali è stato combattuto il mio spirito. Io l'amo: - lo sento: ne sono certo.

Ebbene! è delitto l'amarla? E perchè il cielo la fece sì amabile? - No, non è delitto: non può esserlo.

Celebriamo la memoria di quel giorno. Cantiamo un inno degno di lei, degno della immortalità. Il cuore lo dettì: l'inno a lei debb' essere dettato dal cuore.

Ohimè! la grandezza del soggetto mi opprime. I miei sensi smarrisconsi. - Calma.

Che nera nube! Che venti procellosi si scatenano! Oh! il bujo cielo. - Soccorso.

Da chi lo implorerò io? Da questa angusta camera le mie voci lamentevoli non possono alzarsi fino a lei; ed ella sola potrebbe soccorrermi.

Deh! ascolta la tua pietà, e i miei voti! Guarda che larga piaga m'hai aperta nel seno! Vedi che nero sangue ne gronda! Ah! il dolor mio, il mio dolore è sommo. Da te m'aspettava d'esser felice.... E sono sventurato.

VEGLIA XIX.

Ho rinunciato alla gloria de' versi. - *Ariosto*, *Camoens*, *Virgilio*, *Omero* sono nomi per me indifferenti. Passò il tempo, in cui credetti alt' onore il rivaleggiare con essi. La mia gloria è di vivere per lei, che è il mio tutto.

Celeste vergine! una se' tu forse di quelle donne volgari . . . . . ? - In che inganno sono io vivuto fin qui! Credeva di accrescere la tua gloria facendo ad essa servire la mia. No; tu non hai bisogno di questo soccorso. Tu fai la gloria di te, di quanti t'appartengono - e tu farai anche quella di *Tasso*.

Perisca la mia *Gerusalemme*: se la divorino, se voglion così, i pedanti dell' *Arno*, e i cortigiani di tuo padre. Io non muovo parola. Per essere il primo fra gli uomini dell' età mia; per essere un grande oggetto d'invidia a tutto l'universo, basta il mio amore.

Se ne sono avveduti i tiranni. Ecco, ecco come mi perseguitano; ecco come

vorrebbero distruggere la mia gloria, la mia felicità. - Non vi giungeranno. Essa è riposta in alto luogo, ove le loro mani sacrileghe non arriveranno giammai. - Essa è riposta nel tuo cuore, e nel mio.

Ma che luogo è questo, ove son chiuso? Che fo qui? - Sono de' giorni parecchi, dacchè mi è dato ad ospizio. Chiedo, interrogo: non mi risponde nessuno.

Vieni tu a liberarmi! . . . Oh! ti racconterò tutti i miei mali . . . . I miei mali! tu non li sai tutti. Te li dirò io. Io solo posso dirteli.

Verrà. - Aspettiamla, *Torquato*.

Che miserabile condizione è quella di una figliuola d' un principe! Non ha parte di sè, della quale possa disporre. Mille catene la cingono, mille occhi le sono sopra. Inosservato non le uscirebbe dal petto un sospiro.

Spioni maligni! da un sospiro di lei forse traeste voi la materia del mio infortunio. Ma vi sorprenderà essa; s'involerà alla vostra guardia.

Questa notte . . . . Questa notte, sì, l'aspetto. L'amore le sarà scorta.

Ardisci !... Affretta !... Io ti attendo. Non uscirò di qui certamente prima che tu venga . - Silenzio .

VEGLIA XX.

Chi m'intima di partire di qui? No, non parto. Altrove nulla mi chiama. Qui all' opposto mi trattien tutto. Tutto qui mi trattiene.

Ma lo chiedeva io stesso. - Io? *Torquato!* a tal segno è smarrita la tua ragione? Tu congiuri contro la tua stessa felicità!

Sì; felicità è questa. - Che importa di quell' uscio chiuso, di quelle spranghe di ferro opposte al balcone! - Di lei sola m'importa. Essa sparge un celeste lume in questo luogo: essa ne imbalsama l'aria, che respiro: essa riempie di soave contentezza l'anima mia.

Oh! degna di tutto il mio amore, perdona, se pensai d'uscirmi di qui. Un genio malefico mi pingeva in nero tutte le cose: confondeva i miei sensi, tiranneggiava la mia ragione. Oggi sono padrone di me. Oggi mi conosco.

I miei nemici credono di aver trionfato. Sciagurati! a me avete voi dato il

trionfo. In *Ferrara* da molti giorni dirassi: *Tasso* non è più in corte. *Tasso* non passeggia più, nè d'innanzi al castello, siccome spesso usava fare, nè pe' giardini, siccome usava fare più spesso.

No, non sono più in corte. - Io sono in ben miglior luogo.... Nel cuore di lei, che è l'ornamento più bello e della corte, e del mondo.

Voi non pronunciate il mio nome, senza che il suo cuore ingenuo, e dolcemente amoroso non si senta d'improvviso palpitare per me. Il tacer vostro istesso, il mio non comparirle d'innanzi, migliore officio con lei mi rendono.

Lasciatemi qui dunque; lasciatemici perfin che giunga il giorno, in cui l'amor mio sia coronato. - Verrà questo giorno; verrà certamente.

Custode, serra poi a quante chiavi ti piace quest' uscio. Non dirò parola: non lamenterommene. Io sto qui placido, contento. Non ne uscirò, se tu pur lo spalanchi. - Morrommi qui piuttosto.

Le grandi prove dimostrano l'amor grande. Una io ne do restando qui chiuso.

E se amor si merita in terra sostenendo aspra fortuna, io avrò meritato questo amor che sospiro; questo, in cui solo tutta la mia felicità è riposta.

VEGLIA XXI.

Son oggi gli anni. Sì, gli anni son oggi. La corte era a *Belriguardo;* e v'era anch'io. - *Giambattista!* ten rammenti tu? Eravamo insieme ambidue; e tu mi parlavi assai dell' *Aminta*. Ad un tratto vien fuori una lunga schiera di donne. S'affollano i cortigiani. Tu prorompi sdegnoso in questi accenti: *È qui forse un miracolo!* Il luogo, ov' eravamo noi, era alquanto alto. Senza sforzo, senza importunità potevamo veder tutto. Oh! come ben mi ricordo e quella finestra e quella inferriata! quella inferriata, che sola mi rattenne; e tu mi rattenesti pure, sicchè per l'improvviso rimbalzo non dessi addietro.

Un' ora restai fuor di me. Più non ti vidi; non intesi più ciò che venivi dicendo.

Due saette furono per me que' due occhi che mirai, due saette, che più viva riaccesero nel mio cuore la fiamma.... Ahi! che fiamma riaccesero! Essa mi consuma dì e notte: sento il crudo ardore, divenuto per me un tormento di morte. - No,

dissi falso. Questo ardore è in me l'elemento della vita. Mille volte sarei morto senza il mio amore.

Ma tu non m'ascolti. Tu forse ti ridi delle mie parole, e del cocente affetto, che mi strugge. Oh! spietato amico! Va; scrivi qualche freddo endecasillabo, qualche madrigaletto svenevole, e poscia....

Giambattista non è qui. Poco importa. E s'egli è cattivo giudice dell' amor mio, che meraviglia? Non ha costui i miei occhi; molto meno poi egli ha il mio cuore.

La natura ha innanzi due urne immense. In una stanno i nomi degli uomini, ch' essa chiama alla vita; quelli delle donne nell' altra. Colla destra tira fuori della prima un nome, uno ne tira fuori colla sinistra dalla seconda. Il destino li scrive sulla stessa linea tutti e due nel libro della vita. Non v'è forza che possa più disunirli. Come spiegheremmo noi altramente le incredibili combinazioni, che congiungono sotto gli occhi nostri due cuori, i quali pareano fatti per essere eternamente divisi l'uno dall' altro? Non li veggiamo noi talora cercarsi a vicenda con orrendi sforzi in

mezzo alla folla immensa della moltitudine? Si è detto che regna nelle anime una simpatia secreta. Tutto è vero. La natura ha preordinate le sorti, e gli affetti. Essa ha assegnato il suo luogo ad ognuno. Il posarvisi è la sola felicità.

La mia è nell' amore di lei, che sempre ho presente, che veggio sempre, senza della quale tutto è per me solitudine, tenebra, orrore.

Oh! egregia creatura! lo sai tu? Te l' ha detto ancora l' interno presentimento del tuo cuore? I nomi nostri furono tratti entrambi ad un tempo. Amare è forza. Invano però ti lusingheresti tu dell' amore di alcun altro. Il mio t' è destinato; - e lo possedi.

Essa lo saprà. - Lo saprà sicuramente. Natura nol può tenere a lei nascosto più a lungo.

Torquato! rinforza il tuo cuore. La piena della gioja potrebbe farti perire. Io mi preparo al bellissimo istante. Già dell' alta, ineffabile gioja qualche sorso vado or io lentamente gustando. Oh! un sorso solo quanta dolcezza contiene! - Che fia poi

della intera piena? - Cielo! dammi forza a capirla; e frattanto dammi alcun tempo a prepararmivi.

VEGLIA XXII.

A s. *Benedetto* suona mattutino. Io non ho ancora preso sonno. Oh! quanto tempo egli è mai, dacchè io non chiudo questi occhi. - Ma perchè debbo chiuderli? - Verrà, sì, verrà pur troppo il giorno, in cui li chiuderò.... e per sempre! - Ah! se debbe pur venire tal giorno, cielo! non avermi tu in odio tanto da non farmi prima vedere anche una volta colei, per cui sola mi dorrei oggi altamente, se per sempre dovessi chiuderli. -

Io credo che il suono della campana, che odo, penetrerà fino alle orecchie di lei. Ah! se questo suono la desta, possa ella almeno risovvenirsi del suo *Tasso!* Possa dire: *In questo istante egli veglia; egli pensa a me; egli ragiona di me. Poveretto! chi sa in che angustie si trova! chi sa che neri pensieri lo tormentano!* Torquato! *fa cuore. Tu non sei già sventurato come alcun crede. Tu vivi in me, come in te spero pur io di vivere. Io compatisco il dolor tuo, l'ingiusto trattamento, che si fa di te. Ma cangerà il*

tuo stato; la nostra disgrazia cangerà. Se siam' oggi separati, verrà un dì, che saremo congiunti. Se oggi non t' è lecito proferire il mio nome, verrà un dì....

Ah! prosegui, donna adorabile! Credi tu che verrà questo giorno? Dimmi: lo credi tu veramente? - Ma quando? - Puoi tu accelerarlo? Possono accelerarlo i miei voti! Io stanco il cielo co' voti miei. Proseguirò a stancarlo. Aggiungi i tuoi. All'ardente preghiera di due anime inamorate il cielo si muoverà a pietà; tienlo per certo. Ma fia pur sordo il cielo: sieno crudeli, barbari, ingiusti gli uomini.... Sappi che sfido e uomini e cielo; che non mi umilio più a pregare. Che bisogno n'ho io? Il mio amore è puro, come puro è l'oggetto, a cui è rivolto. Esso è soddisfatto, se tu l'hai caro. - Me l'hai dichiarato; son certo che rispondi all' affetto mio. Non chiedo oltre.

Il sole comincia a gittare i suoi raggi sulla opposta muraglia. Finisci; o amica lucerna, la tua fatica. Riposati. Io solo non riposerò per lungo tempo. Ma nella inquietezza, che mi tormenta, un secreto piacere mi conforta, il piacere della spe-

ranza. Coloro, che la fortuna collocò in alto luogo; coloro, la cui anima ebbria d'ogni soddisfazione non ha più che bramare; essi tremino. Che resta loro omai, che di precipitare in opposto stato?

Il misero è a miglior condizione. Ogni cambiamento, che sopraggiunga, lo avvicina alla sua felicità.

Torquato! confortati. Tu sei misero.

VEGLIA XXIII.

OHIMÈ! che vuoto mi trovo oggi nell' intelletto! Che sterilità d'idee! - Niun senso.

Torquato! sei tu fra vivi? - Mi tocco la testa. Essa è pur qui! Qui ho pur gli occhi. - Com' è? Non veggo nulla! non intendo nulla!... nulla, nulla!

Moviamci. - Ebbene! questo è il mio tavolino; lo tocco.... Questo è il mio letto....

Oh! letto! oh! misero testimonio degli affanni di un uomo più misero! Sì, sei tu, su cui mi stendo, non per giacere in riposo, non per chiamare il sonno sì dolce agli stanchi corpi; ma per abbandonarmi in ogni cruda positura al dolor disperato che mi opprime.

Io vivo, sì, vivo. Il mio dolor me ne accerta piucchè questo tavolino, e queste scranne, e questo letto stesso.

Che dissi? Di che parlava poc'anzi? - Non men ricordo più!...

A che m'avete ridotto! Io non era così. No, non era così. Lo sa il cielo. Io

lo so quanto il cielo. - Che bisogno d'invocarlo, ove io basto?

Ah! ma sa ben anche il cielo ch' io non meritava d'essere ridotto a questo misero stato. - Ma se lo sa, e perchè non mi vendica? Il cielo è giusto. La vendetta di un innocente oltraggiato è parte della giustizia. - Mi vendicherà. Sì, mi vendicherà: n'ho fermo pensiero.

E che farà per te il cielo, o *Torquato!* È lungo tempo, che tu lo invochi; - e invano. - Invano! - Non bestemmiare, sventurato. Il cielo è il più fido amico, l'unico che t'abbi.

Ah! d'amici n'ebbi stuolo!... D'amici?... Di finti. Il vero amico non abbandona quando si è sventurati. Sa dividere le pene, come gusta la sua porzione della gioja quando si è felici. Io, dacchè caddi in disgrazia, non ne vidi uno; uno non ne vidi più. Temono di accomunarsi il mio disastro. Vili! - Dispiacerebbero al duca! Ite ad adularlo. Ditegli ch' egli è giusto; che fa cosa laudevole; che *Tasso*... Gli uomini sono tutti congiurati a miei danni. - Ma il cielo mi ascolta esso?... Nol so.

Ah! se il mio intelletto mi servisse come faceva altre volte! Se avessi limpida e svelta la mia mente come l'ebbi dianzi!... Ma un gran bujo mi veggo intorno.... Una tenebra!... Dove son'io! Ho inteso dire che i moribondi perdono l'uso de' sensi; che a poco a poco mancano. Sarei per avventura in tale stato?... Che freddo! che ruvidezza in queste mani! La penna ricusa di servirmi.... Facciamo forza. Se non raccomando a questo foglio i miei pensieri, perderassene bentosto la traccia....

Non posso più. Prendiamo riposo. - Riposo! Ah! *Torquato*, che riposo è quello mai, che ti attende? L'ultimo.... il riposo degli infelici.... La morte. -

VEGLIA XXIV.

Ho dormito. - Le forze mi ritornano.

Domani dunque uscirò di qui!... Domani sarò padrone di girmi a *Sorrento*, a *Roma*, ovunque io voglia. - A *Firenze*, no.... No, non temete.

Cielo! fia dunque vero? Essa va.... Va nelle braccia di uno sposo; e non è *Torquato!*

Ho pensato.... Farò così.... così. Scriviamole.

» Amore ti fece mia. Lo sei, lo sarai » per fin che io viva. Di tradimento.... di » perfidia, non ti accuso io già. Bensì ti » compiango. Vittima infelice dell' ambi- » zione, che regge da tiranna i cuori di tua » famiglia, e la sorte tua! Altre nozze da » quelle, che stabilite avea l'affetto mio, or » ti sovrastano; e ben altra fortuna! Meco » libera, con altri sarai schiava sempre, e » madre di prole schiava. Non t'illudere. » Libertà, in casa di tuo padre, ne vedesti » tu mai? no. - Una corte.... ricchezze.... » Fanciulla sventurata! Per te, no, non

« sono già tali cose. Per vivere hai tu forse
» bisogno di ampie camere, di ampissime
» sale, piene tutte di vili adulatori, d'in-
» gordi epuloni, di sgherri sanguinarj?
» Hai tu per vivere bisogno di lautissimi
» pranzi divorati dagli altri? Dimmi una,
» una sola delle magnifiche cose vedute in
» casa di tuo padre, che alla pace dell'ani-
» ma, ai liberi officj della tenerezza sia ne-
» cessaria. La figliuola del tuo giardiniere;
» la figliuola di un padre più meschino,
» non ha nulla di ciò; e ti sfida non di me-
» no ad essere lieta e contenta al pari di
» lei. - Tu sei dunque tradita! Sì, sei tra-
» dita. Tuo padre, il tuo sposo sono per-
» fidi, che hanno congiurato insieme per
» immolarti. Ebbrii della vile grandezza
» nascente dalla prepotenza, contrattano
» entrambi fra loro col sangue tuo l'oppres-
» sione di mezza Italia. - Va, va sposa in
» braccio ad un uomo, che jeri avrebbe
» tratta al suo letto qualunque donna, la
» quale assicurata gli avesse uguale fortuna.
» Va in braccio d'un uomo, che jeri tuo
» padre avrebbe ricusato per genero, se un
» altro più potente di lui ti avesse richesta. -

» Tu non gusterai dunque le dolcezze dell' » amore! Ah! le dolcezze dell'amore non si » gustano, che in mezzano stato, lungi dal » timore, lungi dal rimorso. - Dove il » cuor sceglie, dove il sentimento guida; » dove . . . . «.

Io non reggo a questo assassinio. Ah! darò io un esempio nuovo nella storia....

Ma.... Ov'è questo rivale, questo sposalizio? - Non v'è nulla. Grazie al cielo; io ho vaneggiato fin qui.

Laceriamo questo foglio. Non rimanga traccia de' miei dubbj, de' miei delirj. - No; no. Sussista pur questo foglio. Un giorno essa lo leggerà. Vedrà a che segno mi accuorava per lei.

VEGLIA XXV.

Cielo! cielo!... Ah! non v'è più speranza. I traditori hanno vinto. - Fermatevi. - È vano. La fiamma lo ha divorato.

Ecco pochi fogli trasportati per l'aria dal vento attraverso del nero fumo!

Vent'anni di fatica! un milione d'anni di gloria! Tutto è perduto in pochi istanti!

Tutto? No. Non otterranno questo vanto i miei nemici. Otterranno infamia bensì.... infamia eterna.... Zoili insensati! Più accanita è la vostra persecuzione, maggiore sarà la mia gloria. Voi, sì, perirete. Non andranno due generazioni, che i nomi vostri saranno dimenticati.

Ah! restino codesti vili nomi; ripetansi per ogni età, per ogni secolo; ed abbiano, qual loro è dovuta, la detestazione d'ogni età, d'ogni secolo.

Io mi sono misurato cogl' ingegni del mio tempo; e non mi sono perduto di coraggio. La stessa fermezza mia è una grande prova per me. - *Ariosto* ....

Grande è *l'Ariosto*. - *Ferraresi!* quando le città d'Italia gareggeranno superbe pei valentuomini, ai quali hanno data la nascita, voi lasciate a parte la lunga lista dei vostri: non nominate, che il cantor del *Furioso*. A questo nome taceran tutte.

Ma ne' campi del capriccio folleggiò egli non dissimile dal suo eroe. Meschiò basso, e sublime, stravaganze, e prodezze; e nuovo Dedalo creò un labirinto, da cui non per altro forse ottenne poi gloria, che per aver saputo uscirne.

Servo di una corte corrotta, pensò soltanto al diletto di un grande superbo, che poi gli fu ingrato. Così profanò egli l'opera migliore delle muse. Rincrescimento dell' alto suo ingegno ha lasciato alla età venutagli dietro.

Torquato! a miglior meta aspirasti tu; e otterrai miglior fama.

Solo, in questa età, è il rivale, che può disputarmi la palma. - Ah! dimmi: sei tu al par di me sventurato, o virtuoso cantore della più grande impresa, che i tuoi compatrioti abbiano mai ideata? Fama sino a noi ne giunse. Misero! ma non quanto

me al certo. L'impero dell' Indie uscirà di mano ai nipoti di *Emmanuello;* non più la superba *Lisbona* vedrà approdare al suo porto i tesori dell' Asia e dell' Africa; ma la gloria prima delle sue immense conquiste splenderà tuttavia viva e raggiante nei versi di *Camoens*. Le ultime generazioni vedranno nella *Lusiade* il coraggio incredibile di un pugno d' uomini, che domando infinite genti, e lottando contro pericoli tremendi, immensi, e nuovi, portarono alla estremità del mondo le loro virtù, e la religione de' loro padri.

Una grande impresa, la maggiore che i popoli dell' Europa abbiano eseguita, tolta ho io ad argomento del mio poema. La mia *Gerusalemme* sarà per tutte le genti cristiane quello, che fu pe' Greci l' *Iliade*, l' *Eneide* pe' Romani; quello, che pei Portoghesi è la *Lusiade*.

Un sacro entusiasmo metteva da ogni parte popoli e re in desiderio di levar dalle mani degli infedeli i luoghi dalla religione consecrati. La politica fin d' allora cambiò in Europa. Il lume delle arti sorse; e gli errori del fanatismo diedero nascimento ad

una rinnovazione felice di costumi, di leggi, di usi.

Gli storici accenneranno quest' epoca per la più celebre ne' fasti delle moderne nazioni. Essa è come per le nazioni antiche il passaggio de' Greci a *Troja*. Io ho fatto di più. L'ho co' miei versi eternata.

Ah! domanderassi però qual fosse il destino del poeta . . . - *Camoens!* noi siamo sventurati entrambi! E chi nol fu mai, se meno meritò d'esserlo? Ma l'ingiustizia non regna che un momento; di poi sparisce, e seco spariscono i suoi autori, e i suoi ministri.

Deh! così presto ancora sparissero dalla mente del signor mio le fatali ombre, che me l'hanno renduto avverso. Se fatto più ragionevole considera la purità de' miei affetti . . . !

E di che parlo io? Come mai ragionevole l'ambizioso potente?

Da brevi esordj, sostenuti dai tempi, dall' altrui debolezza, e dal proprio ardimento, estendendo ognora fra le civili discordie la loro potenza, fatti ora sostegno della patria, ed ora flagello, per diventarne

infine i tiranni, crebbero all' altezza, in che Italia li vide.

Sono dunque i tempi, che mettono differenza nella sorte degli uomini? Mentr' essi non avevano a piè degli Euganei che un castello diroccato; uno de' miei padri, che tolta avesse una sposa di loro famiglia, sarebbesi riputato da essi un uomo illustre, degno di lor parentado. L'avrebbero forse ricercato essi come un acquisto. Degno della persecuzione di un loro nipote oggi divento io per aspirare a tai nozze! Che travolgimento!

Ebbene! starommi in privata fortuna. Mi contenterò del mio amore sventurato. Almeno ne lascerò traccia al mondo.

A doppio titolo sarà caro il mio nome. Quello di chi mi perseguita, oh quanto sarà detestato!

VEGLIA XXVI.

Oh! questo pane è pur cattivo. Incrudisce nel mio stomaco, e si cangia in veleno. Via.... non men recate più. Conosco la mano perfida, da cui mi viene. Può dar la perfidia altro mai che veleno?

Questo pane mi vien dato perchè questa misera vita consunta dal dolore ogni giorno, ogni giorno ripigli forza per sostenere il dolore. - Crudeli! questa è barbarie di nuovo genere. Farmi morire ogni dì!...

Due ampie strade mi stanno aperte d'innanzi per deludere finalmente questo disegno sacrilego. O ricuso questo pane venefico, e sottrarrò ai tiranni la vittima; o fomento in me la dolce speranza di rivedere un giorno colei, per cui oggi soffro, e assorto in sì bella idea renderò vani gli attentati de' miei nemici... Per quale, o *Torquato*, di queste due strade vuoi tu avviarti? Una al certo t'è uopo scegliere. Grande.... sommo vuolsi coraggio in ambedue.

Scegliamo la prima. - Eccoti dunque, *Torquato*, all' ultim' ora.....Ma lei, la

cui immagine t'è ognora presente; lei, il cui nome con tanta gioja pronunci; lei, che ti è in conto di tutto....lei! - tu non vedrai più; non rammenterai più.... sarai morto a lei.

No, no. Infelice sempre, perseguitato.... lacerato da quanto ha l'odio di più crudele.... Ma vivo; ma capace di ricordarla, di nominarla, di mettermene d'innanzi l'immagin divina. Essa è la mia vita... il mio tutto. Come rinunciare a lei?...Non muojo; no.

Duriamo dunque in questa misera vita. Cibiamoci ogni dì del dolore; e prepariamoci col soffrir d'oggi a soffrire domani, e domani l'altro, e l'altro, e sempre, finchè l'istante arrivi del cambiamento.

Ah! è molto aspra l'impresa...è aspra. Ma v'è un compenso. Mi vorrebbero morto questi crudeli; e non l'otterranno. Vivrò, sì, nel dolore, per isfidarli, per provar loro, che malgrado i loro sforzi non posson nulla: che maggiore è *Torquato* di tutta la loro potenza.

Quanti interessi insieme composti in una idea sola! - Mi vendico, ed amo.

Si arrovelleranno i perfidi a tanta costanza; e un balsamo celeste mi pioverà sul cuore, un balsamo d'incredibil virtù, per cui ristorate le stanche forze, più atto sorgerò ad adorar la mia donna..... quella donna divina, la quale ben merita il soffrir che si vuole da me. -

Scelgo dunque di vivere.

VEGLIA XXVII.

La gloria mi chiama in Campidoglio. Sarò coronato primo poeta del mio secolo. Andiamo. Non ho più nemici. Non ho più ostacoli all' amor mio. Potrò parlarne; potrò parlarne liberamente, ampiamente; quanto desidera di parlarne questo cuore, che n' è pieno.

Il duca non isdegnerassene allora: allora i suoi cortigiani invidiosi non me ne faranno più un delitto. - Vi tacerete alfine: e il vostro livore, statomi fin qui sì fatale, diverrà veleno per voi - argomento di trionfo per me.

Torquato! coraggio. Soffri il presente infortunio. Presto verrà la tua redenzione, la vittoria, la felicità.

Che ostacolo ho fin' ora sofferto? Quello d'essere un uomo privato. Le figliuole de' principi deggiono andare a nozze reali. Così l'umana razza si classifica dall' orgoglio.

Ebbene: sia così. Io non sono più un uomo nè oscuro, nè privato. Me pure cinge

una corona, la quale è tutta frutto mio, non retaggio immeritato, e venuto per caso. Ove mi porrete voi? Con chi mi aggiogherete? Diverrò superbo anch'io, se superbia pur vuolsi.

Oh! divina donzella! oh! sola, che possa dar pregio al mio innalzamento! No, tu non avrai ad arrossire dell' amor mio. La storia avrà due donne rendute immortali dai loro amatori. Chi è colei, che non invidii la sorte di *Laura?* Tu sarai la seconda per ragione del tempo; ma la prima certamente per vero stato felice.

Sì. Meco unita sarai felice tu. Sposa di principe oh! quanti affanni avresti a temere! Ah! non sai che cuore abbia un principe, e per chi se l'abbia. Crudel desio di dominare su tutti: ecco l'anima sua. Egli non vuole che schiavi; e il primo d' essi è la sua sposa.

L'invidia degli altri ambiziosi potenti, le congiure, la guerra, possono facilmente rapire il consorte a te, a' tuoi figliuoli lo stato. *Sforza*, e *Bentivoglio* non sono nomi troppo vecchi ne' fasti de' principi sciagurati. Tua cugina.... Hai in casa tua gli esempj.

Con che feste, con che speranza andò essa a *Bologna?* Essa ha veduto morir prigioniero in Milano lo suocero, andar esule il marito, interdetto a' figliuoli fin l'appressarsi a moltà distanza alla città, che esser dovea il loro retaggio.

Le grandezze de' principi hanno un periodo. Ma tu sposa a *Torquato* godrai sicura della mia gloria; e intera la vedrai trasmessa a' tuoi figliuoli. Nessuno potrà nè a te, nè ad essi rapirla; nessuno può rapirla a me.

Essa ha udito. Affrettiamci. Il tempo dell' allegrezza è vicino.

VEGLIA XXVIII.

Dacchè m'hanno chiuso in questo luogo, io più non veggo alcuno de' miei amici. Ingrati! non venirmi a trovare mai, mai! - Che amicizia è la vostra! - L'amicizia degli uomini.

Non precipitare, o *Torquato*, il giudizio. Forse avranno voluto venire! Chi sa quante volte l'hanno tentato! Ma; sarà stato loro permesso?

Oh! miei amici! se voi sapeste in che misero stato è il vostro *Tasso!* Egli sta male.... male assai! Notte e giorno sono per me la stessa cosa. Non chiudo mai occhi la notte. Il giorno mi scorre lento lento d'innanzi con lume sì pallido, che in vece di rallegrarmi, come suol fare ad ogni vivente, m'aggiunge tristezza, m'empie d'umor nerissimo, e mi colma d'affanno.... Oh! che brutti fantasmi sorgono nella mia mente per atterrirmi! Io cerco cacciarli; ed essi ostinati ritornano, e a miei nuovi sforzi ingigantiscono. La speranza stessa, che pure è il conforto de' miseri, la speranza

diventa per me un flagello. Come posse mai arrendermi alle sue lusinghe! Qual fondamento m'è dato per credere, che troverò infine se non giustizia fra gli uomini, che mi perseguitano, pietà almeno in colei, ch' è sola cagione de' miei travagli!

Oh! dolci amici! Oh! voi, che tante offerte negli andati tempi mi faceste; voi, a cui ho tanto creduto in addietro, fatemi voi quest' officio. Non sapete, no, il sublime suo pregio! - Ite a lei. Voi la vedrete, volendo; chè non si veglia già su voi, come su *Tasso*.

Nessuna donna ispirò mai tanta fiducia. Vedrete nel volto suo dipinta la bontà. Il tuono della sua voce vi conforterà a parlarle, e a sperar bene di me. - Ditele: *Madonna! ov' è il vostro Torquato!*

Abbasserà gli occhi all' istante, udendo il mio nome. Osservatela bene. Si cambierà di colore. Gli occhi forse le s'inumidiranno; diverran rossi. Parlate allora con coraggio. Dite: *TORQUATO è chiuso in luogo d' alta miseria. Ma non crediate, Madonna, che sia uscito di senno. Questa è calunnia. Egli pensa a voi continuamente. A voi sola*

egli pensa. Di voi sola ragiona. Non altro chiede; non sospira altro che voi. Voi siete il suo tutto ....

Talora in mezzo a suoi patimenti va lieto, perchè patisce per voi. E talora, o Madonna, si abbandona alla sua sciagura, e perde lena, perchè neppure un raggio volgesi verso lui di consolante speranza. Che debb' essere dell' amico nostro? Noi lo desideriamo libero; egli libertà non cura, se non possa veder voi, voi sola, di che è piena sua mente, il cuor pienissimo. Dice che vi fu caro; e all' accento, con cui lo dice, perdonate, Madonna, non iscopresi, no, follia nel suo intelletto, od arroganza nel suo spirito. Troppo forse lusingossi egli. Ma non potete voi essere virtuosa troppo ....

No, tacete voi. Questo discorso non è quale io il voleva. Non sapreste parlarle conforme richiede l'alto suo cuore, e l'amor mio. - Amici deboli! - Itene. Godete di vostra libertà, di vostra fortuna. Lasciate me nella mia miseria: più grande al certo nella miseria mia di voi in alta fortuna. - Itene!

VEGLIA XXIX.

Il sol nasce. I vicini artigiani sono al lavoro; e da più ore il laborioso contadino li ha preceduti. - Ah! voi, per quanto sudore vi grondi dalla fronte, non siete già miserabili. La sera vi annunzia e il compimento dell' opera vostra, e il rifocillamento del riposo.

Miserabile ben mi son io! Un tempo anch' io m' alzava sollecito al par di voi, e spesso pure vi preveniva. Io scuoteva l'estro, caro e fatal presente, che il cielo mi fece nascendo; e dettava lieto de' versi..... que' versi, che faranno la mia gloria quando non vivrò più, e faranno la gloria d'Italia in tutti i tempi. - Mai non mi prendeva stanchezza. Non vedrassene traccia ne' miei versi. M'arrestava bensì; ma per ripurgare, per riabbellire quanto l'entusiasmo subitaneo m'avea ispirato. Veniva poi mezzogiorno.. - Oh! quante volte non me ne accors' io; e proseguii rapito in dolce estasi il mio lavoro, che poi non interrompeva, che al sopravvenir della sera.

Allora in mezzo ai cari amici ripeteva ad alta voce il sonoro canto, che nel silenzio del ritiro io avea creato. Non più bello era per me alcun giorno di quello, in cui avanzato avessi d'assai nella mia carriera.

Oh! cambiamento. Da mesi parecchi chiuso qui, più di tai giorni raggio non veggo risplendere; più non sento in me nè forza al canto, nè desiderio di averne. Un muto squallore, un silenzio freddo mi circonda. I miei sensi sono ottusi: l'anima mia fredda dormigliosa .....

Dormigliosa! lo fosse pure. Direi: - Molto spazio hai già scorso; e più sola facesti tu, che migliaja insieme d'uomini pur cari alle Muse. Riposati. È giunto il tuo tempo.

Ma ohimè! quest'anima in ben altro stato è caduta. Scherzo infelice di una troppo bella e sfortunata passione ondeggia incerta in un mar vorticoso, che la perfidia gonfia, e sconvolge ognor più, senza che raggio apparisca presagitore di calma. Ammonticchiati l'uno sull'altro i flutti s'incalzano, si accavallano, e fischiando minac-

ciosi seco mi trasportano a rompere. Ciel! tu sai dove: io no, che sbalordito dal fragor procelloso, perduto nella notte orrenda della tempesta, nè lido veggo, nè scoglio; e morte che sovrasta, pur sembra che s'allontani anch'essa, paga d'avermi atterrito.

Ah! sino a quando durerà questo stato! Eppure v'è stella in cielo di chiaror mirabile, un breve raggio della quale, se fia che le dense nubi gli diano il passo, illuminerà, non che la mia via, l'universo tutto; e nuovo ridente aspetto di cose riapparirà tosto, e serenità durèvole, e giorno ..... giorno di vita e di gioja.

Oh! stella, che con tanta fidanza invoco. Oh! tu, speranza sola, e solo bene di quest' anima afflitta. Io ti conosco. Io so, che sorgesti già dal tuo oriente; e che molta parte hai tu corsa del cielo, e fitta nel luogo a te destinato ivi splendi di te sicura, e in te chiudi la mia fortuna. Passeggieri senza dubbio sono i nembi, che a te mi tolgono. La tua luce, quando che sia, brillerà di bel nuovo. Io ritornerò alla vita, all' allegrezza.

Chi allora più beato di me? Pochi istanti in addietro ti vidi, e ben rammento quanta felicità mi piovve allora sull'anima. Eppure allora non altro che forza del tuo bello vigor mi dava e ragione. Estasi grande è quella, in cui sommo oggetto rapisce: necessario è l'affetto, che poi ne nasce.

Or da te lungi tratto son io, e sol perchè t'amo. Di questa lontananza, comandata crudelmente da voler tiranno, tutta sento l'acerbità. Tutta perciò la gioja sentirò io di vederti, quando fia che aperto l'uscio di questa infame dimora, possa, siccome il cuor desioso sospira, giungere a te. E il subito entusiasmo mio, e il tramortimento, in che cadrommi, a te faranno chiarissima fede dell'immenso mio soffrir presente, e dell'amore....Oh! dell'amore, che in terra, no, pari non ebbe fin qui, nè avrà mai.

Torquato! verrà, sì, verrà il momento, in cui la notte, ch'or ti circonda, cedendo al lume della benigna tua stella, sciorrassi. Rivedrò allora giorni belli e sereni, quali ebbi in addietro. Più sereni, e più belli io li rivedrò; e tornerammi l'usato estro;

e intuonerò canti degni della celeste mia donna: degni dell' amor mio.

O sole! accelera il corso, e va sollecito ad incontrare il momento, che attendo. - Sai tu con che ardore io lo attendo.

Io parlo al sole! Misero! . . . . . .

Ohimè! la natura è sorda alle mie invocazioni.

VEGLIA XXX.

Ho salvato l'onore: ho travagliato per la gloria. - L'infortunio non mi ha risparmiato: n'ho colpa io? - I miei nemici non hanno potuto perdonarmi i doni, che la natura mi ha fatti. Guai a colui, al quale vien dato sì funesto perdono!

I rivolgimenti del paese.... i casi di un principe sfortunato.... Ah! Padre mio: tutti abbiamo avuta la fortuna nemica.

Separato da te fino da miei anni più teneri.... congiunto per brevi istanti; e condannato poscia a starti sempre lontano!..... Lascia in un mar tempestoso senza nocchiero che la regga una navicella. Presentando or l'uno fianco, or l'altro agli aspri venti che infuriano, galleggerà per qualche tempo sui flutti: ma come, se pur non rompe infine contro a uno scoglio, come potrà essa mai prendere porto sicuro?

Vedi in questa navicella tuo figlio. - Oh! lungi, lungi da me un lamento. Ma tu non hai potuto ignorare la mia pietà. Tu nella luce eterna, in cui vivi, la vedi

intera. Oh! Padre mio. *Torquato* tuo è infelice: ma non colpevole.

Ardii troppo.....Non io fabbricai nel mio cuore l'ardimento infausto. Una forza più potente di me lo creò. Mi fu d'uopo obbedirle.

Alzati, celeste donna. Tocca a te la mia difesa; a te, che non ti offendesti del mio ardimento.

E sa alcuno fin dove lo spigness'io? - Ecco l'immensa carta, in cui sono descritti i vaneggiamenti degli uomini. I miei pure vi sono segnati. Ebbene: qual dito indicherà la linea, oltre la quale non m'era permesso estendermi?

- Sacro è l'alto subbietto. L'avrei profanato io? Padre! Padre! pronuncia tu colle sante tue labbra. -

Ah! verrà il dì, che raggiungendoti nel celeste soggiorno, in cui vivi immortale, udrò la sentenza. Io attendo; io invoco quel dì. Deh! se ponno cosa alcuna a pro d'un figlio i tuoi voti; affrettalo. Io sono tua parte; e come lasciarmi alle spalle nell' incerto e fatal cammino, in cui omai son perduto, se tardi a soccorrermi! Vedi

l'orribil mio caso. Vedi i mali tanti, che rovesciati si sono addosso a *Torquato* tuo. Non ti parlo del cuore. Misero! a quante saette è bersaglio! Di mia mente ti parlo. E che resta all'uomo, a cui la mente si tolga? -

Impostura è questa. L'ha architettata un tiranno. - Ma in Italia n'è diffusa la fama. Io stommi disgraziatamente in luogo riserbato a coloro che non sono più consapevoli di sè stessi.

Infami! con sì vile pretesto coprite la nera trama.

Oh! se v'è in cielo cura de' buoni, perchè tarda la giusta vendetta, che chieggo? E sè parte di questa cura è liberarmi dal trattamento indegno che soffro, perchè, Dio potente, non trarmi a te?

Tasso! spera. La speranza rattemperà le tue angosce.

VEGLIA XXXI.

Torquato! ove sei tu! - Ove?... Io dianzi era in corte. Desiderio di conoscere uomini, e d'essere conosciuto; ambizione d'essere in pregio; sete di avvicinarmi ai grandi, e d'ottenerne favore.... Favore de' grandi!...

Sì, tutta Italia esaltava gli *Estensi*. Colà, dicevasi, regna in minore fortuna un *Augusto*, non macchiato della infamia di proscrizioni. La sua casa è piena de' migliori ingegni del tempo. Egli li accarezza, li favorisce, li onora. - Andiamvi. Siamo il *Virgilio* di tale *Augusto*.

Io ci venni. - Oh! come l'uomo è soggetto a sedursi! Magnificenza, profusione, lealtà....Che non mi parve di vedere! Qui trovai cento valentuomini, due soli dei quali basterebbero a dar nome al loro secolo. Di altri cento trovai qui la memoria. - Saranno ingannati anche i posteri, e diranno del tempo nostro, che fu bello come quello di *Pericle*.

Non so la storia della corte di *Periclè*. Ma certo non lessi mai, che filosofo, oratore, poeta ito in *Atene* per celebrare le virtù di quel principe, fosse da lui fatto porre in prigione. - E non è prigione, misero! questa, in che sei? Escine, se tanto puoi.

Ohimè! prigione è dunque! - Perchè?... Tentai forse un tradimento? Congiurai? - Io? Nulla meditai di tai cose.

Di sua famiglia una.... vid'io.... Una vergine donna, la più bella. - È vero. Ah! perchè la vid' io! È delitto il vederla? - Ma tutti la videro i cortigiani al par di me. -

Io ardii amarla. L'amarla è delitto? Non debb' ella adunque essere amata? Ah! perciò la fece il cielo sì bella. - Cortigiani! non l'avete amata anche voi? - No, no; io solo l'amai, io solo. Ecco il mio delitto.

Arrestatemi, legatemi, tormentatemi, uccidetemi. Io sono ostinato in questo delitto: io l'amai... l'amo. - Perirò; ma l'amerò finchè abbia anima. E se vuolsi abbreviarmi la vita perchè ne cessi, raddoppierò l'amor mio, onde in meno spazio

di tempo tutto assorba, e contenga il sentimento di lunghi anni. Amore è fuoco. Provocherò entro il mio seno un incendio. Vedransi uscir fiamme da questo petto, alzarsi intorno, riempierne questa camera, tutto il luogo. Io resterò cenere; e chi verrà di poi a contemplar questa cenere, leggeravvi entro l'amor mio immenso, e la guarderà con sacro timore; chè fredda non potrà supporla giammai anche dopo un secolo.

Ma che! finirai tu dunque, *Torquato!* Finirà il tuo amore! - Che negro pensiero! L'amore tende alla eternità. Per un cuor prevenuto che è mai una idea di morte! Ben peggior della morte si è l'idea, che il suo amore possa aver fine...

Il mio non lo avrà certamente. È in me parte, che vincerà tutti i tempi. Sciolta dalla spoglia fragile, che or la circonda, volerà nell' immenso seno d'eternità, ove uguale costantemente a sè stessa, ed immobile nel suo senso, nè misura, nè gradazione conoscerà essa più. Un solo pensiero sarà sua vita, un pensier solo a niun altro misto, non rotto da alcun altro, perenne,

continuo, unico - il pensiero della eccelsa donna che amo. Questo pensiero sarà affetto; e la mia vita sarà un sentimento, o qualunque altra miglior cosa che sia, formante vita, contentezza, beatitudine: formante tutto - il mio tutto - e sempre.

Aggravate dunque i miei mali presenti, o crudeli. Toglietemi l'aria che respiro; siccome, barbari! tolta m'avete la vista, che mi rendeva sì lieto. Voi non fate, che affrettare il momento della mia felicità. Ne contemplo già l'altezza.

Oh tu, alto oggetto de' miei desiderj! Ma prima d'andare a contemplarti nel luogo, ov'è l'archetipo d'ogni terrena bellezza, deh! che possa vederti ancora una volta! T'ho presente, è vero, ogn' istante: i tuoi divini lineamenti, le tue celesti fattezze, il volto sovrumano, gli atteggiamenti, le grazie, i vezzi, tutto mi sta d'innanzi, ancorchè mi sii lontana; ma il rivederti ancora una volta fia pure per me un gran bene. Scolpirommi in cuore, più addentro in cuore scolpirommi e le forme leggiadre e le soavi maniere .... e que' moti spiranti celestiale natura, da' quali un rimbalzo sì vivo, un

sì dolce fremito dacchè ti vidi concepì quest' anima, che gli ondeggiamenti ancor durano in me, e ancora ne sento la ripercossa.

Ohimè! non la rivedrò.... mai più non la rivedrò! -

Corte ingannatrice! Ecco ciò che venni a cercare in *Ferrara!* - Chi mi suggerì l'esecrabil pensiero?...

Oh! voi, che dalla natura otteneste cuor tenero, lungi lungi da questa terra. Essa è nemica degli uomini, e dell'amore.

VEGLIA XXXII.

Non corre per tutti gli uomini a passi uguali il tempo misuratore de' giorni. Il cortigiano trova le ore brevi e fuggenti. Odi le sue querele. Vorrebbe a sorsi a sorsi gustar lentamente le delizie della sua fortuna; e intanto trema presentendo il picchiar vicino di quell' istante falale, in cui dall' alto, in che il pose fortuna, volgendo la ruota lo getterà crudelmente in basso.

Per me però a passi tardi procede il tempo nella sua carriera. Lunghi sono i giorni, lunghe le ore. Ed oh! quanto mai indugia il momento della mia liberazione!

Liberazione! Cielo! di questa parola è forza adunque che l' innocente faccia uso nel paese della tirannide! Io ho fatto de' voti.... Ogni mio respiro n' è uno; e quel momento non giunge. - Che farommi dunque ormai! Morirmi.... Morirmi.

Che nere ombre mi circondano intorno! che fantasmi orrendi ho d'avanti! La

morte è qui. Essi ne sono i forieri. *Torquato!* stenditi giù. - La giacitura è conveniente al tuo dolore. Queste mani debbono starti sul petto. No, no: a manca. Qui, ove il cuor palpita. - La testa penda anch' essa a quella parte. Ma tienla d'incontro all' uscio; e possa tutta la persona vedersi da chi metterà piede qui dentro.

Io m'immagino quel momento primo, in cui verranno qui per vedermi.... Verranno, sì, alla nuova.

Cielo! non permettere, che io sia uno di que' morti, che non hanno espressione. - Eh! no: non sarò uno di quelli.

La mia fisonomia tutto che sbiavata, presenterà, ne son certo, i lineamenti vivi del dolore. - Si dirà: i morti non dolgonsi; e come costui ha tuttavia increspata la fronte, convulse le gote, e fremebonde le labbra? Ve' l'atteggiamento suo!

Ed ignorate voi dunque il martirio crudele, che consumò quest' anima? Non sapete, che amò egli sopra la forza dell' uomo; che amò come amano le intelligenze, spoglie d' inviluppo mortale; e che

a lui il mortale inviluppo non servì, che ad irritare lo stesso amor suo, il quale tradito dagli uomini, e dal cielo stesso tradito si volse poi in tal dolore, che l'uccise?

Si trasporta il mio cadavere. - Allora si affetterà pietà di me. Che pompa di funerali! quanti cerei accesi! quanto corteggio! *Ferrara* tutta accorre. *Andiamo a veder* Tasso.

Si ricorderà che fui gentiluomo onorato alla corte del duca; che in molta estimazione io vissi e in questa e in altre città d'Italia; che fui riputato felice pe' talenti; che accrebbi splendore alle lettere; che illustrai il mio secolo.

Poi si dirà, che mai non nocqui ad alcuno; che feci bene a molti; che se pronto fui talora allo sdegno, pronto fui però sempre alla calma; che i delirj della mia immaginazione furono innocenti....

Tacete. Non ho bisogno degli inutili vostri elogi. Nè uno men fate voi, che sia degno di me. E che? non parlate dunque dell'amor mio! Non parlate della perver-

sità de' nemici miei? Non parlate del crudele assassinio, che m' ha condotto alla morte!

Adulatori! anche cogli estinti usate voi l'ingiustizia?

Via, calatemi nella cieca fossa ove hanno da perdersi le mie membra. Toglietemi da quest' aria avvelenata. In quelle tenebre non vedrovvi più, non udrovvi più. Se non avrò pace, non avrò insulto almeno.

Oh! *Torquato!* Eccoti giunto al tuo eterno albergo. Infelice! a che vivesti tu dunque?

Una voce mi risveglia. - Ah! non sono ancor morto. Sento una voce. - È languida però, e male articolata. - Alzati di più, benigna voce, e fatti sonora. - La voce amica si avvicina. - Gran Dio! fa che non m' inganni. - Sarebbe dunque vero che io avessi toccato il colmo della miseria per sorgere poi d'un tratto a quello della felicità!

Che odo? I miei occhi non distinguono l'oggetto, che m' è d'innanzi... - Lo distingue il mio cuore.... Oh! sei tu!..

tu! - Mi manca il respiro. - Stendimi la mano. - Oh! come in questo punto è soave la morte.

VEGLIA XXXIII.

Va! rendine testimonianza al mondo. Tu sei stato colpito dalla immensa luce, che improvvisamente ruppe le tenebre della notte passata. Tu hai veduto - o i volgari tuoi occhi forse, e i sensi bassissimi tuoi..... miserabile! non t'hanno conceduto di partecipare del divino spettacolo?

Ben l'ho presente io, che tutto il contemplai, e ne fui parte.

Il Dio tutelare di *Tasso*, dissi allora, ha infine pur avuta vergogna dell' abbandono, in cui giaccio!

Un braccio sovrumano mi strappa dal letto, sordo testimonio ed inutile de' miei sospiri, e del mio pianto. Tutto mi si muta d'intorno: le pareti di questa camera dileguansi come morbidissima cera. Una luce mi circonda splendida cento volte più che quella del sol di luglio, e molle e soave così, che dolcemente blandendo i miei sensi, di una voluttà ineffabile li riempie, e gl' inebbria.

Vieni. - Io sono assiso sopra un carro di fuoco. *Ferrara* si superba del suo vasto circuito, e delle sue torri, non apparisce più all' occhio. Il *Po* orgoglioso, che ardisce lottar col mare; il *Po* per un momento prende le forme di una bianca striscia sottile; poi si perde nell' ombra. Il carro frattanto s'alza rapidissimo fra le nubi: io sono negli immensi spazj dell' aria. - Oh! solo elemento degno degli alti spiriti.

Andiamo ove un miglior destino ci chiama. Dovea infine spuntare, o *Tasso*, il giorno del tuo trionfo. - Sì. T'ho presso; è il cielo, che mi ha data sì fausta sorte, desiderata da sì lungo tempo; e ben tu il sai, se meritata da me.

Essa mi volge lo sguardo: l'anima le vien sugli occhi.... tutta l'anima: - Oh! fuoco vero è quello, di che mi abbruci, mentre delle tue braccia mi cingi, o divina donna! In terra, ove arsi molto, sì acuto senso non provai giammai, nè sì delizioso. Pace! Si salga ancora; e il respirar molto dell' aura di queste celesti regioni purificherà quanto di terreno ancor resta al tuo amante.

L'arco de' bei colori dell'iride è presso. I bianchi cavalli condottieri del carro vibrano più stese verso quell' arco le ali. Un vortice di nuova luce scoppia improvviso dal centro del medesimo; e la rotta nube presenta nell' aperto seno un nuovo prodigio.

Ecco, ecco il termine della lunga corsa. Paese miglior ci attende, ove i puri affetti non nera diffidenza contamina, nè intorbida invidia, nè orgoglio perseguita. Ve' le ridenti piagge, e gli ostelli sicuri, ove fra l'olezzar de' mirti sacri all' amore, l'amor nostro si pascerà di sè stesso, e a sè stesso basterà l'amor nostro .... Amica turba si muove all' incontro ..... Scendiamo. - Oh felicità! .... Tutto il passato si annienta nel mio pensiero. Non ne resta al cuor l'oscillazione di un punto. - Oh mia! mia, sì, che non mi verrai contrastata mai più: abbracciami. È un dio, che mi ti dona; o sei tu - tu sei il mio dio.

Ahi! ..... Muori - muori; e togliti alla vergogna di te stesso. Che altro ti resta? o di che altro hai bisogno tu? - .... Oh! è tempo assai, dacchè questo infausto biso-

gno mi tormenta; e non ho forza.... No... non ho forza .... nemmen di morire.

Sognai forse io? Come creder sogno ciò che vedeva con questi occhi .... ciò, che con queste mani .....?

Io avea già messo il piede in terra. A lei, che s'era levata in atto di scendere, porgea la mano allora. Di queste cose mi ricordo sì bene, che il concepirne dubbio sarebbe stoltezza ....

Ah! doveva scendendo appoggiarmela al fianco. I maledetti corsieri ripigliando la via de' venti non me l'avrebbero involata. È mia la colpa.

Ma tu!..... Oh flagello esecrabile, e caro! come mai, creato per conservar la natura, per dare ai cuori la vita, ti muti sì spesso in veleno, e ti fai peggior della morte? Che nessuno parli più dell'amore. Sbanditelo dalla terra. Non è questo il suo posto. Nell'inferno... là è il posto suo.

Ma tu, che infin possedeva .... dove sei!... a chi sei stata conceduta?... vedrotti io più?

Parlatemi di lei... solo, e sempre di lei... Nè d'altro può questo cuor sventu-

rato occuparsi: nè vorrebbe occuparsi d'altro, se pure il potesse.

Oh! tutto si oscura. Il suolo traballa. Non mi reggo. - Ecco il fine de' miei infortunj.....

VEGLIA XXXIV.

Io libero! - No, non deliro. L'uscio è spalancato. Chiare sono le parole che mi mi disse costui. Sono libero.

Oh! cielo! Che feci io mai? Che pensai dunque sin qui? - Non men ricordo. Un sogno.... che lungo sogno! - Ah! *Torquato!* possibile? In tanta miseria eri caduto tu?... Disponiamci a partire.

Ma che fogli son questi!... I testimoni de' miei vaneggiamenti. - Ite lacerati in mille pezzi, scherzo de' venti, o testimoni sciagurati della mia debolezza. Che memoria non resti nè di voi, nè della mia vergogna!

Ma no; restate. Onta non fu mai l'amore di altissimo oggetto; e sacra esser debbe ad ognuno l'espansione innocente, a cui s'abbandonò l'anima mia. Restate dunque.

Ho scorsi questi fogli. Che malattia tremenda è l'amore! Non vorrei esserne attaccato mai più.

È vano però il dissimularlo. Molto ha in sè di che sedurre un' anima codesta malattia tremenda. Questi stessi fogli, in cui non è accolta che qualche lieve scintilla del cieco fuoco a cui scampo, questi fogli stessi mi destano un certo dolce commovimento.... Ah! saprete ben compatirmi voi, che conoscete l'amore.

Ma v' è non picciol numero d'uomini esercitati nella severità. Essi udranno mal volontieri che *Tasso* sia stato morto alla ragione per alcun tempo. Nascondiamo questi fogli a costoro. Ne trarrebbero argomento troppo funessto per me.....
.....
.....
.....
..... (1). Ma verranno un giorno alla luce. Io non sarò più fra viventi. Saranno allor letti con avidità, fors' anche con sentimento pietoso. - Io desidero

---

(1) *Non è stato possibile leggere intero questo passo nel manuscritto.*

sopra tutto che sieno letti con profitto. Una grande lezione ho data io con questi delirj!

IL FINE.

MEMORIE STORICHE

SOPRA

TORQUATO TASSO

SCRITTE

DALL' EDITORE PER LA INTELLIGENZA

DELLE

VEGLIE.

Torquato Tasso fu Sorrentino di nascita, e Bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544, ed ebbe per padre *Bernardo Tasso*, gentiluomo al suo tempo di affari e di lettere.

Si sono raccontate meraviglie della infanzia di *Torquato*. Si è detto, che di sei mesi parlava il latino. Codeste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri uomini.

Certo è che di buon' ora si applicò agli studj, primieramente in *Roma* sotto la direzione di *Maurizio Cataneo*, a cui fu di otto anni affidato; poi in *Padova*, dove egli

giovinetto accompagnò *Scipione Gonzaga*. A diciassette anni *Tasso* sostenne con applauso tesi di filosofia, di teologia, e di diritto civile e canonico, siccome portava l'uso de' tempi.

Più che gli studj severi amava egli però la poesia. Ne fa prova il suo *Rinaldo*, poema, ch' egli compose allora, e che dedicò al *Cardinal d' Este*.

Questo poema gli diè nome presso i letterati d'*Italia*, i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi, dei quali egli sarebbe stato capace. Alcuni d'essi lo invitarono a *Bologna*. Però poco ivi si trattenne, e ritornò a *Padova*. Incominciò ivi a gittare le prime fila dell' alto *Poema*, che doveva poi renderlo sì celebre. La fama, che allora godeva l'*Ariosto*, fu lo stimolo potente, che lo eccitò. Dicesi, che affettasse un certo disprezzo per quel Poeta sommo; e che dimostrasse molta stima per *Camoens*. Se ciò è vero, due cose fa d' uopo inferirne: una è, ch'egli giudicasse con severità degli argomenti dell'epica: l'altra, che la rivalità difficilmente ci permette d'essere giusti.

Il *Cardinal d'Este* lo chiamò a *Ferrara*. Meraviglioso spettacolo presentava allora quella città, fatta sede di coltissimi principi e principesse, e di uomini valentissimi in ogni genere di scienze, di lettere, e di arti. *Tasso* vi fu trattato con tutti i segni di stima, e con tutte le prove di generosità.

Poco dopo, il *Cardinal d'Este* passò in *Francia* a trattarvi gli affari di *Gregorio XIII.* Egli menò seco *Tasso*, il quale ne' dotti uomini del paese, prevenuti già del merito di lui, trovò il più lusinghevole accoglimento. Lo stesso re *Carlo IX* lo distinse sopra modo. Imperciocchè essendosi espresso di non volere in conto alcuno ascoltare nè istanze, nè suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito, il quale secondo le leggi doveva morire condannato già per nefando delitto commesso; pure a riguardo di *Tasso* mutò pensiero. È singolare il mezzo termine che adoperò *Tasso* per commuovere il re. *Sire*, gli disse, *io vengo a supplicarvi di far morire irremissibilmente un miserabile, che colla sua scandalosa caduta ha fatto sì chiaramente vedere, che l'umana fragilità si fa giuoco delle lezioni della filosofia.*

Allora la lingua italiana era famigliare alla corte di *Francia;* e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori. Era stato questo l'effetto del passaggio di due donne *Medici* nella famiglia reale. Dopo che non vi passarono più che spagnuole, o tedesche, i francesi non ci hanno che rare volte indovinati. *Tasso* lasciò in *Parigi* un nome, che vi è onorato ancora. Se fin da quel tempo prevedesse veramente il rivolgimento tremendo succeduto colà a tempi nostri, è difficile asserirlo. Certo è però, che lo predisse, siccome è chiaro a chi legge la sua *Gerusalemme conquistata*.

Fu dopo il suo ritorno di *Francia*, che *Tasso* scrisse l'*Aminta;* genere di poesia, nel quale non ebbe propriamente che *Guarini*, che poi gli contendesse la palma. E tanto fu l'entusiasmo, che quella *pastorale* suscitò, che la duchessa di *Urbino* pregò *Alfonso II* a mandarlene copia, la quale *Tasso* in persona portò a *Pesaro*. Ma le delizie di quella corte non impedirono a *Tasso* di continuare il suo *Poema*; e ne lesse varj *canti* alla duchessa, donna capace di giudicarne.

Tasso finì l'opera nel 1575, e la dedicò ad *Alfonso*, come a colui, ch'era ad un tempo e il suo protettor principale, e l'eccitatore del lavoro, ed in alcun modo ancora il suo consigliere. Imperciocchè nel particolare delle cose militari, non essendo stato mai *Tasso* uomo d'armi, aveva dati a lui tutti i lumi necessarj il duca, il quale con non mediocre fama militato avea in *Francia* al tempo d' *Enrico II* contro *Carlo V.*

Tasso prima di pubblicare il suo *Poema* volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo. Egli ne mandò copia a *Scipione Gonzaga*, principe, che conservato aveva per *Tasso* l'antica amicizia, e che teneva allora in *Roma* un posto distinto. *Scipione Gonzaga* chiamati a sè quanti uomini di lettere godevano celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò il *Poema* di *Tasso*; e furono messe in iscritto le osservazioni, che parvero di proposito. Di alcune delle quali *Tasso* approfittò: altre lasciò cader vane; e non certamente perchè si sdegnasse del libero giudizio: imperciocchè indefessamente cercò nuovi censori per tutta *Italia*.

Era egli occupato in queste cure, quando il duca lo incaricò di continuare la *Storia* di casa d'*Este* incominciata dal *Pigna*. Fu questo poi il principio del mal umore, in cui cadde, accresciuto vie più dalle cagioni, che siamo per dire.

Imperciocchè non solamente il nuovo impegno, in cui entrò, gl' impedì di proseguire la correzione del suo *Poema*; unica cosa, che veramente gli stesse a cuore: ma di più accadde primieramente, che venne fatta una stampa furtiva del *Poema* sopra copie infedeli; sicchè parve a lui compromessa la propria gloria: poi perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà: poi la gelosia di mestiere gli si mosse contro e in privato ed in pubblico; così che dovette soffrire quanto il dispetto della invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studj, sa che dalla perfezione sola dell' arte debbe trarre la rinomanza, alla quale aspira; ed ignora intanto, o disprezza il vile intrigo, e l'arrogante ciarlatanesimo, rifugio miserabile della vana mediocrità.

Ma tutte codeste cose per sè stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo, il quale per mobile delicatezza di fibra essendo irrequieto si lascia dalla propria immaginazione condurre, anzi che condurla egli, presero maggior forza da altri funesti avvenimenti.

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte, giovine caldo, e dagli stessi oggetti de' suoi studj innalzato alle idee grandi di eroi, e di gloria, non seppe di buon' ora interdire al suo cuore un affetto, che o nascesse grande improvvisamente, o tale divenisse a gradi, tutto infine il penetrò e comprese con tanto maggior veemenza, quanto alto e difficile era il soggetto, e quanto lusinghevoli forse furono per lui le apparenze. Innamorò egli dunque, a quel che pare, della sorella del duca; e ciò, che fu peggio, sembra che confidasse l'amor suo e sì pericoloso oggetto ad un amico, il quale poscia non conservò il secreto. Di qui nacque rissa tra *Tasso* e costui; poscia duello. E siccome i fratelli dell' indiscreto amico vennero ad assaltare *Tasso* contr' ogni principio dell' onore, e

furono sbanditi; temendo il duca, che l'animosità, e la vendetta di una famiglia potente nuocessero a *Tasso*, fece guardar lui assai lungo tempo.

Nè allora forse fu creduto, nè certamente poi può credersi oggi, che la lunga detenzione di *Tasso* procedesse dal desiderio del duca di preservar *Tasso* da pericoli, ai quali era esposto per l'accaduto caso. Imperciocchè considerando per una parte le dicerie, alle quali quel caso potè facilmente dare occasione in corte, e le laudi somme, che in parecchie poesie aveva egli prodigate ad una *Leonora*, e i contrassegni di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al poeta, v' è ragione di pensare, che il duca prendesse a pretesto per far guardare *Tasso* l'inimicizia eccitatasi contro lui; ma che veramente il muovesse poi una più forte e secreta cagione.

Tutti coloro, che delle cose di *Tasso* hanno scritto, mostrano apertamente di avere anche dopo due secoli ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dubbio i fatti, e parlandone come si par-

lerebbe di un secreto di stato. Alcuni di essi suppongono, che non si trattasse se non che della contessa di *Scandiano*, gentildonna, che alla corte di *Ferrara* in quei dì era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per soavi maniere. Pensano altri, che la *Leonora* da *Tasso* amata fosse una damigella della principessa; tanto più che in una sua canzone manifestamente ei dice, avere in addietro collocato con pessima fortuna troppo alto il suo amore; e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria. Noi troviamo di fatti nelle *Veglie* indicata una *Leonora*, damigella, o donna della principessa. Ma egli è però vero, che non è essa che un personaggio accessorio.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò, che di per sè è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di *Scandiano*, nè per altra, che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbesi indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo, che in addietro gli era carissimo.

Come *Tasso* si stesse di animo, e come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumolati sopra lui, egli è più facile immaginarlo, che dirlo. Tutti i suoi organi furono scomposti, e tutte le sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dallo stato miserabile, in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna, che gli si aprisse mezzo alla fuga. Errò qualche tempo incognito: poi si trasse a *Torino*, ove riconosciuto da *Filippo d'Este*, che lo aveva già veduto in *Ferrara*, per mezzo di quel principe generoso fu presentato al duca di *Savoja*.

Alloggiato in corte, assicurato della benevolenza del principe, onorato dagli uomini più distinti della città, avrebb' egli potuto tranquillarsi. Ma lo premeva il timore, che il duca di *Ferrara* domandasse, che gli fosse consegnato; e dubitando della fede del nuovo protettore per la funesta sperienza, che aveva di quella del protettore antico, secretamente partì di *Piemonte* volgendosi a *Roma*. *Roma* sola pareva a lui un asilo sicuro.

Fu ivi accolto dal cardinale *Albani* con ogni genere di cortesia. Rivide *Maurizio Cataneo* suo primo istitutore, suo parente, ed amico. Ebbe dai grandi, e dagli uomini più celebri, che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l'onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma *Tasso* non era più padrone del suo spirito. *Roma* nol contentò; e cedette al desiderio venutogli di gire a *Sorrento* per vedere quel suo luogo natale, ed una sorella, che ivi egli aveva. Il modo, con cui si presentò a lei, mostra più che finezza di sentimento, alterazione di testa. Travestito in guisa da non essere conosciuto le comparisce d'innanzi in qualità di uomo che ha una lettera del fratello di lei da consegnarle. In quella lettera diceva, come trovavasi in grande pericolo di vita, s'essa non gli procurasse una protezione potente. Spaventata a tale annunzio la donna chiede conto del caso. Egli lo particolarizza con sì vivi colori, che *Cornelia* (così chiamavasi la sorella) per dolore cadde tra-

mortita. Il che vedendo *Tasso*, immantinente cercò di richiamarla ai sensi manifestandosi, e per sua scusa dicendole così aver egli fatto per assicurarsi dell' affetto di lei, mentre dappertutto temeva nemici, ed insidie.

Ma la solitudine di *Sorrento* non era fatta per *Tasso*. Inasprivansi ogni dì più le piaghe del suo cuore: imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell' amore, e della gloria. Nè altro aveva in mente mai, che *Ferrara*, sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città, che ciò che vi aveva sofferto di male. Scrisse pertanto al duca, scrisse alla principessa; ed impegnò in favor suo la duchessa di *Urbino*: ma non ebbe risposta da nessuno.

Disperato abbandona *Sorrento*, e la casa di sua sorella, per gire a qualunque costo a *Ferrara*. I suoi amici di *Roma* cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo. Non fu caso di fargli mutar pensiero. Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento, e sicurezza da ogni sinistro incontro. *Alfonso* infatti lo accolse

con amicizia, e lo ristabilì nel posto, che dianzi aveva tenuto in corte. Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito, che alterato nella salute, negò di restituirgli, siccome chiedeva, i manuscritti, che lui fuggito di *Ferrara* erano stati messi sotto buona custodia. Erasi insinuato al duca, che *Tasso* non era più in caso di correggerli, siccome egli diceva di voler fare; e che li avrebbe anzi guastati. *Tasso* reclamò invano al duca; e invano scrisse di ciò alla duchessa di *Urbino*. Irritato quindi e disperato, partì una seconda volta di *Ferrara* cercando per *Italia* un principe, che con buon esito interponesse gli offici suoi presso *Alfonso*. Ma non riuscì nel suo pensiero.

Ben ebb' egli in *Maffio Veniero*, gentiluomo veneziano, un amico, il quale si prese cura di lui, e gli procurò le buone grazie del duca di *Firenze*, dove avrebbe potuto ritirarsi, e star tranquillo, e tutti avere i riguardi, e gli ajuti, che lo stato suo addomandava. Nè *Veniero* dissimulò al duca *Medici* le inquietudini abituali di *Tasso*, e i delirj del suo spirito: nè gli tacque,

che calunniavanlo coloro, i quali avevano sparso, che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma *Tasso* aveva aspettata la risposta del *Medici*, ed era ito presso il duca di *Urbino*, in cui assaissimo sperava. Nè s'ingannò. Imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai ricuperato e la tranquillità dello spirito, e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale circostanza d'improvviso venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sà è, ch' egli improvvisamente sospettò del duca di *Urbino*, e fuggì, andando di bel nuovo in *Piemonte*.

A *Torino* trovò in *Filippo d'Este*, e in *Maria* di *Savoja* sua moglie la stessa cordialità, che gli avevano dimostrata prima; e se fosse stato possibile, ch' egli avesse goduto della buona fortuna, codesti principi glie l'avevano offerta, e sarebbe stato bene presso loro. Il *Cardinale Albani* gli scrisse in quel tempo una lettera, nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de' suoi timori. Gli dava inoltre

de' buoni consigli; e gli parlava con sensi di viva amicizia. La quale lettera produsse in lui a dir vero qualche buon effetto: conciossiachè si calmò, e ripigliò le sue occupazioni ordinarie; e scrisse diverse composizioni tanto in versi, quanto in prosa, e singolarmente i due *dialoghi* della *nobiltà*, e della *dignità*, i quali fanno vedere, che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito.

Ma il pensiero de' suoi manuscritti gli stava troppo fitto in mente. Che gli stesse altrettanto quello del suo amore è facil cosa presumerlo. Quindi si mise in testa di andare un' altra volta a *Ferrara*.

Filippo d' Este nel dissuase quanto potè; e non essendogli riuscito di fargli ascoltar ragione, volle almeno procurargli dal duca *Alfonso* il permesso di ricomparire a corte. Il quale permesso ottenne, però col patto, che vi starebbe come semplice particolare, e che sopra tutto si adatterebbe alla cura, della quale egli aveva bisogno.

Tasso arrivò a *Ferrara* nel momento, in cui festeggiavansi le nozze del duca con *Margherita Gonzaga*. Credeva egli di poter

avere udienza dal duca, ed essere, come altre volte, introdotto dalle principesse. Ma le cose erano mutate: nè fu ammesso in alcun modo; e i cortigiani stessi, e gli uomini in carica nol trattarono meglio dei principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto più che mai alla rabbia de' nemici, incollerito, esasperato, si trasportò un giorno a dire del duca, e della corte tutto ciò che il cuore esulcerato, e la esaltata mente potevano mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e forse malignamente avvelenate dal mal'animo, indussero il principe a far condurre *Tasso* come frenetico allo spedale di *s. Anna;* ordinato avendo, che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli accessi di una malattia, che l'esaltata immaginazione di *Tasso* aveva prodotta, che la meditazione continua aveva nudrita, che ingrandita aveva la negativa costante de' suoi manuscritti, che finalmente un amor sfortunato alimentava,

e che rendeva insanabile il totale abbandonamento, in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, credettero i suoi nemici, che fosse giunto il tempo di torgli ciò, di che nè la potenza del duca, nè gli artificj de' cortigiani potevano assolutamente disporre: io voglio dire la gloria, che il suo *Poema* gli assicurava per tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli *Accademici* della *Crusca* a metter fuori la loro critica della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o nuovo ingegno dei nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino, difficil cosa è il dirlo. Bene è vero, che oltre essere stato *Tasso* con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da sè stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come veduto il modo con cui e ragionava e scriveva, si sostenesse poi essere lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Tasso scrisse a *Gregorio XIII*, scrisse all'imperador *Rodolfo* del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi

d'*Italia* presero parte nel suo infortunio, e domandarono al duca, che il lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di *Vincenzo Gonzaga*, il quale condusse seco *Tasso* a *Mantova*.

Ma l'aria di *Mantova* era nociva a *Torquato*: le sue malattie rinnovavansi, nè i rimedj producevano buon effetto. Domandò, ed ottenne di passare a *Bergamo*, ove da' suoi parenti, ed amici fu in ogni miglior maniera accolto, e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia del *Torrismondo*, già cominciata in *Ferrara* quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo a *Vincenzo Gonzaga*.

Le corti intanto non gli piacevano più. Pareva che sol lo allettasse l'indipendenza, sentimento sì naturale all' uomo, e sì necessario all' uomo di lettere. Quindi andò nel *Regno*, e parvegli di poter vivere quieto a *Monte Oliveto*. Infatti ivi si diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rinnovavansi in lui gli esaltamenti del vapor malinconico, al quale andava già da lungo tempo

soggetto; e crebbe questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere famigliare uno spirito, siccome fu detto di *Socrate*, il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s'intrattenesse poi ragionando di astruse materie. *Manso*, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta, come burlandosi egli di codesto spirito, *Tasso* gli promise di farglielo vedere. Accadde dunque un giorno, che presente lui *Tasso* si pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che *Manso* non ardì interromperlo mai. Al quale improvvisamente troncando il discorso *Tasso* disse creder egli, che non dovesse più dubitare dello spirito di cui gli aveva parlato. Se non che *Manso* rispose, dubitarne anzi anche più, conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendentissimo; non però avere veduto lo spirito, che gli si era promesso di fargli vedere.

Del resto l'inquietezza abituale, che tormentava *Tasso*, non gli permise di godere a lungo delle delizie di *Monte Oliveto*. Egli ne partì ritornando a *Roma*, ove *Si-*

sto V pòco amico de' poeti, pur l'onorò e lo distinse. D'onde nacque, che *Tasso* celebrò poi e in prosa e in versi le magnificenze di quel pontefice.

Tasso trovò in *Roma* il duca di *Firenze*, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò a fissarsi presso di lui in *Toscana*, e per riuscire nel desiderio suo impegnò il papa ad interporre i suoi officj.

Breve però fu la fermata di *Tasso* in *Firenze*, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di *Ferrara*. Da *Firenze* pertanto passò a *Napoli*, e si ricoverò presso *Manso*, il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconia, che l'opprimeva, si dileguò. Ivi si pose a correggere, e a rifare il suo *Poema*, adattandosi a tutte le critiche, che erano state fatte. E siccome avea prima convertito il *Goffredo* nella *Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*. Ma il genio ha delle regole sue proprie, e non può farsi schiavo di tutte quelle, che i freddi *Trattatisti* prescrivono. Perciò la *Gerusa-*

lemme conquistata non ha potuto prendere il posto dell' altra .

Intanto era salito al pontificato *Clemente VIII*, e il *Cardinal* di *s. Giorgio* suo nipote , amico delle scienze , e delle lettere , chiamava presso di sè quanti in *Italia* erano uomini celebri per talenti, e per virtù . Aveva egli conosciuto *Tasso* in addietro: cercò di lui allora; e lo invitò con ogni maniera di proferte a passare a *Roma* . *Tasso* non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno , in cui era . Il papa , i suoi nipoti, e tutta la corte fecero a *Tasso* un' accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva .

Ma perciocchè alcun tempo appresso nacquero in corte intrighi , pe' quali era pericolo, che si turbasse la buona armonia della famiglia papale , ed egli n' era una innocente cagione , deliberò di andare di là, prendendo a pretesto affari domestici , e liti pendenti, che uopo gli era finire .

Fu allora , che temendo il *Cardinal* di *s. Giorgio* di non godere più della conversazione di *Tasso*, propose allo zio d' incoro-

narlo in campidoglio, come in addietro erasi praticato con *Petrarca*. Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità, che i valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai, che si dovesse prostituire un giorno da nipoti degenerati, siccome s'è fatto al tempo nostro. *Tasso* ritorna. Ma la malattia, che sordamente logorava le fila della sua vita, ad un tratto scoppia; ed egli muore, la vigilia della sua festa. Ciò accadde il dì 23 d'aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno dei più begl' ingegni, che l'*Italia*, e il mondo abbiano mai avuto. La quale quanto per la stirpe umana sia mortificante, ognuno può vederlo da sè.

Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, e condannato
Frangere i lacci, e fuggir dal volto
Con gli arcani del pensier.

carattere distintivo del
ragione della Donna, fino
per es: La Verginità ecc).
Se pare di benefiecenza
fuis alla necessità Dol

PQ
4645
.A1
V4
1803
c.1

4658549
25 JY13

Retórica nacional

Da Justa